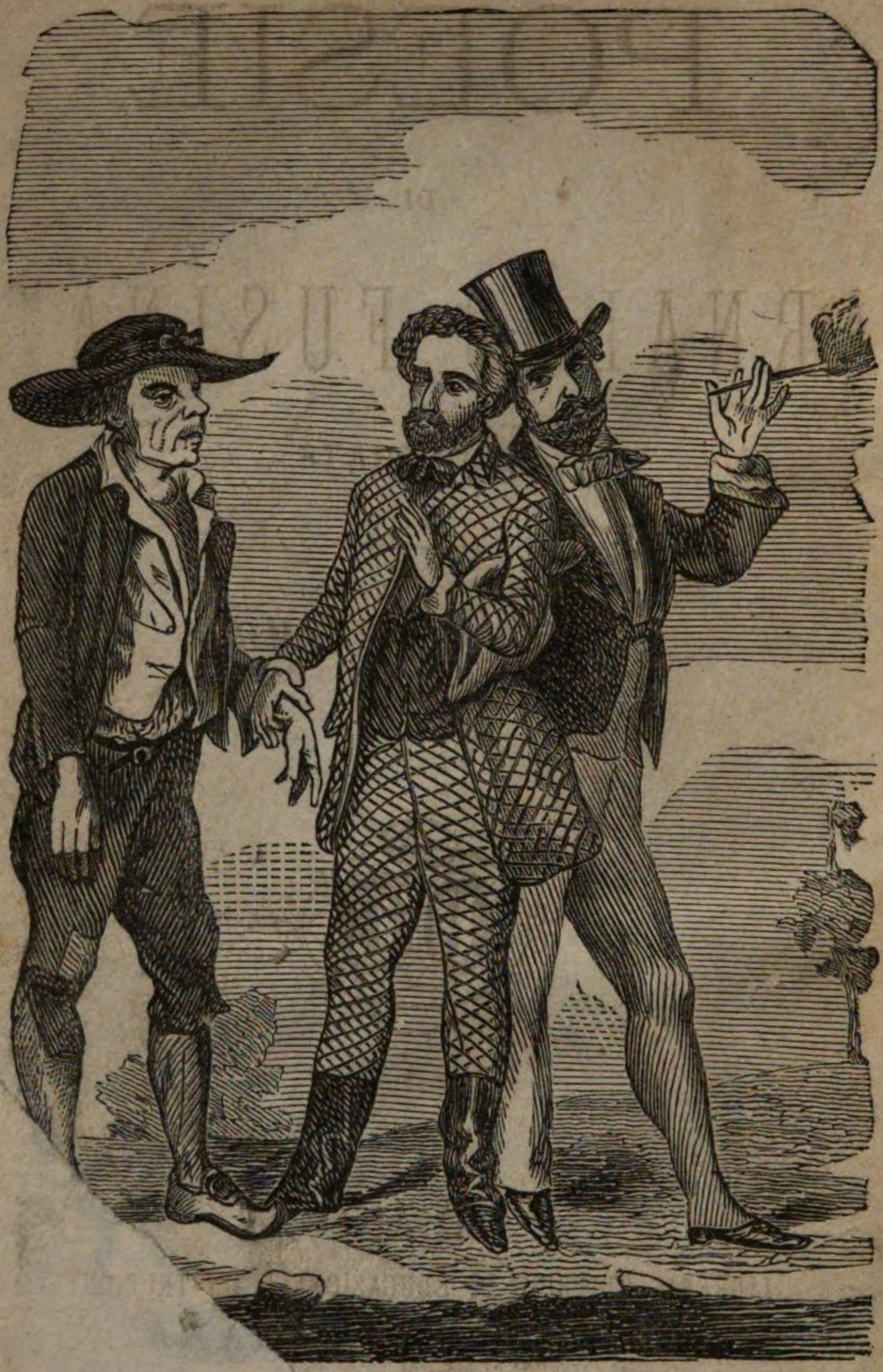


DICO CONDOTTO.

Vol. I.

POESIE

DI

ARNALDO FUSINATO

ILLUSTRATE

VOLUME PRIMO

Vol. 1. 2. Lig. 1868
ad

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, 1104.
1876

Proprietà letteraria dell'Editore.

Gso. 30818

Bayerische
Staatsbibliothek
MÜNCHEN

Bayerische
Staatsbibliothek
MÜNCHEN

ALLE MIE LETTRICI

In punto e in virgola — Dal capo al piè,
Coi guanti lucidi — Col *frac-parè*,
Belando un umile: — *Mesdames, pardon!*
Entro negl' incliti — Vostri *salons*.

E colla lepida — Ciarla d'un dì,
Dal grembo elastico — D'un *vis-à-vis*
Senza preamboli — Vi spiego il *quia*
Dell'apopletica — Visita mia.

Erranti ed esuli — Sovra la terra,
Senza un ricovero — Senza una serra,
Già minacciavano — Di marcir tutti
Del nostro poetico — Giardino i frutti.

Perciò resistere — Non seppi all'estro
Di tutti coglierli — In un canestro,
E collo splendido — Loro apparato
Tentar l'ingenuo — Vostro palato.

Oh! se al solletico — Di un sol pomo
Eva perdevasi — Col suo buon uomo,
Per me che carichi — Ne porto i rami,
Voi pur perdetevi — Coi vostri Adami!

Che se a promuovere — L'indocil fame
Ci vuol la chiacchiera — Del serpe infame,
Donne appressatevi — Che, grazie a Dio,
In quanto a chiacchiere — Son serpe anch'io.—

Come una povera — Artigianella,
Che il crine infiorasi — Per parer bella,
Anch'essa in abito — Di tutta festa
La mia presentasi — Musa modesta.

Spartiti in dodici — Fascicoletti
I miei vi spiffero — Versi negletti;
Con questo metodo — Care associate,
La spesa è piccola — Divisa in rate.

Siccome rivoli — Che al mar sen vanno,
I varj opuscoli — In capo all'anno
In due si versano — Volumi interi:
Nel primo i lepidi — Nell'altro i seri.

Santa modestia — Vienmi in soccorso,
O l'amor proprio — Mi spezza il morso;
Se non m'imbriglia — La mano tua
Divento un *Cicero* — *Pro domo sua!*

E in ver s'io medito — Al bene immenso,
Che col variabile — Verso dispenso,
Donnine amabili, — Affeddidio!
Un'altra Stowe — Mi credo anch'io.

Sorge una nuvola — D'ipocondria
A porvi in incubo — La fantasia?
Volete un recipe — Da galantuomo?
Presto due pillole — Del primo Tomo.

Che se del vespero — L'ora romita
A melanconici — Sogni v'invita,
Prendete subito — Prendete un lume,
E andate a leggere — L'altro Volume.

Nelle mie pagine — C'è un po' di tutto,
E il buffo e il serio — Il bello e il brutto.
Enciclopedica — *Olla podrida*
Sorrisi e lagrime — Nel grembo annida.

Che se l'intingolo — Non v'attalenti,
Perchè gli mancano — Certi ingredienti,
Donne sappiatelo — La causa è questa:
Li disse un medico — Roba indigesta.

Dunque non fatemi — Le schizzinose
Se un po' di senape — Manca alla dose;
Gli è forza proprio — Lasciarla lì....
L'igiene pubblica — Vuole così.

Però a riempiere — L'umanitario
Vuoto ch'io lascio — Nel mio rimario,
Mi venne il ticchio — Che ticchio matto!
D'offrirvi in cambio — Il mio ritratto.

Vedrete che aria — Dolce e modesta!
Che baffi all'unghera — Che chioma in testa!...
Son per scommettere — Che al primo aspetto
Urlate estatiche: — Gran bell' ometto!!

Dunque coraggio — Donne mie care!
Dir non lasciatevi — Scortesi o avare:
Sono tre povere — Lirette al mese....
Potete estorcerle — Dall'altre spese.

Sento ripetermi — Da ciascun lato:
— Com'è simpatico — Quel Fusinato! —
Volete proprio — Ch'io ve lo creda?
Sottoscrivetevi — Alla mia scheda.

Gli è ver ch'ò un titolo — Da non trar via
Destarvi un briciolo — Di simpatia;
Ma se ho da dirvela — In confidenza,
Posso benissimo — Farne anche senza.

Vi son simpatico? — M'importa poco,
Se sento a dirmelo — Così per gioco;
Sottoscrivetevi — La prova è questa:
Gli accenti volano — La carta resta.

Se la mia garrula — Musa canora
Vi fece perdere — Qualche mezz'ora
Oh! ricambiatemi — Quel po' di bene
Riconsegnandomi — Le schede piene.

Nè a qualche reproba — Serva di scusa
Il far satirico — Della mia Musa;
Potete leggermi — Senza paura....
Ho qui l'*admittitur* — Della Censura.

E poi, credetelo, — Al secol nostro
Più non si sciupano — Penne ed inchiostro
In certe arguzie — Che i molli sonni
Solleticavano — Dei nostri nonni.

A sconce frottole — Un dì sol usa
Sbrigliata zingara — L'itala Musa,
Nude le braccia — Corta la vesta,
Di laide chiacchiere — V'empía la testa.

Or fatta sobria — E vereconda
La sollazzevole — Musa gioconda
Del nuovo secolo — S'informa al gusto,
E sovra gli omeri — S'allaccia il busto.

Talor folleggia — Sorride e scherza
Ma sotto l'abito — Stringe la sferza.
E col sardonico — Riso vivace
La pelle al vizio — Strigliar si piace

Or voi, ch'esempio — D'usanze oneste
Odiate il vizio — Come la peste,
Or accoglietela — Di buona cera
La mia festevole — Musa ciarliera.

I DUE SECOLI

(XVIII, XIX)

«.... Non v'è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

Sì! la memoria del tempo andato
Truce fantasima mi sorge allato,
Ed una lagrima di duolo e d'ira
Le corde stempera della mia lira,
Se il *quondam* secolo io paragono
Col nuovo secolo decimonono. —

.....

Per quell'ingenito d'amore istinto,
Che al fragil sesso mi tiene avvinto,
Io vengo a gemere, donne mie care,
Sulle rovine del vostro altare,
A sparger lagrime sul vostro trono,
Rôso dal secolo decimonono.

Perchè risorgere non ponno ancora
Quei beatissimi tempi d'allora,
Quando il capriccio d'un bel visino
Spesso de' popoli reggea il destino,
E s'inchinavano ministri e re
Al cenno olimpico del suo *toupèt*?

Tempi felici! la cipria e i nei
Erano un mantice d'estri febei;
Era un trattato d'alta meccanica
Del guardinfante la forma organica,
E la femminea capigliatura
Un testo classico d'architettura.

Tempi felici! le caste spose
Spargeano i talami di gigli e rose;
Chè per espresso patto nuziale,
Sciolto d'ogni obbligo matrimoniale
Il caro conjuge potea tenere,
Marito in *partibus*, un Cavaliere.

E il Cavaliere, tronfio e geloso
Della sua carica di vice-sposo,
Muschiato Ilota, si compiacea
Dei bassi ufficj della livrea,
Ricoverando sotto l'ascella
Perfin la cuccia della sua Bella.

Ma sotto un colpo d' apoplessia
L'incipriato regno finía! —
Muggente e torbida l'onda si muove
Del demagogico ottantanove,
E nel suo vasto gorgo profondo
Impasta il lievito d'un nuovo mondo.

Ai riti amabili de' cicisbei
Altri succedono gusti plebei:
Certi Modigrafi in *carmagnola*
D' altre abitudini schiudon la scuola,
Ed il femmineo culto è travolto
Dai nuovi dogmi d' un secol stolto.

Povere donne! fra la tempesta
Di tanti eventi smarrîr la testa;
E, con sacrilega forbice infrante
Le leggi saliche del guardinfante,
In piazza apparvero scinte e leggere,
Come l' Apolline del Belvedere.

Ma ahimè! sorridere non volle il fato
A quell' energico colpo di Stato:
Vinte, deposero lo scettro avito
Sulle rovine del lor vestito,
E, rassegnate vittime, al morso
Del Sesso-bruto curvâro il dorso.

Così le barbare leggi maschili
Gli antichi sciolsero usi gentili;
E quella donna, che un dì sedea
Del vecchio secolo Sovrana e Dea,
Oh metamorfosi! or si confina
Al *Portafoglio* della cucina.

Così, sconvolto l' antico rito,
Feroce despota regna il marito;
E guai se indocile ella s' attenti
Al grande autocrata mostrare i denti!...
Nella moderna legislazione
C' entra il paragrafo *pugni e bastone!*

E questi ingemmano aurei costumi
Il sedicente secol dei lumi!
Così procede da poco in quà,
Sfacciata Cinica, la civiltà,
E sullo spregio del gentil sesso
Pianta il termometro del suo progresso.

Un dì sfibravansi sotto gl'inchini
Le molli vertebre dei damerini;
Ora gli apostoli dell'eleganza
Studiano il codice dell'increanza,
E van fumando senza pudore
Fin sotto il naso delle Signore.

Un giorno entravasi a fronte china
Nel gabinetto d'una damina,
E da sè stesso parea diviso
Chi avea l'onore d'un suo sorriso,
Chi a porle un bacio giungea soltanto
Sovra l'estrema punta d'un guanto.

Or s'arrovesciano, le gambe in mano,
Sovra gli elastici del suo divano:
E dopo il chilo d'una mezz'ora
Con un secchissimo: Addio Signora!
La man le lasciano intorpidita
Sotto la morsa delle lor dita.

Se il *petit-maître* del settecento
Movea sui trampoli del complimento,
Il filosofico nostro *lion*
S'allaccia i pattini del *sans-façons*,
E sogghignando gioca al paleo
Colla gramatica del Galateo.

I venerabili modi leggiadri
Così scomparvero dei nostri padri;
E voi, mie povere donne, dall'alto
Di tanta gloria spiccaste un salto,
Precipitando nell'abbandono
Del nostro secolo decimonono.

Oh! ma che importa, se il ciel nemico
Sfrondò le rose del serto antico?
Altri v'aspettano pensieri e cure,
Se non più splendide, più sante e pure;
Altri v'attendono gaudj segreti
Fra le domestiche vostre pareti.

Sorelle e madri, fanciulle e spose,
Fornite il cómpito che Iddio v'impose.
Fate tesoro di casti affetti
Nel santuario dei vostri petti,
E serberete pieno ed intero
Sul cor degli uomini l'antico impero.

LA DONNA ROMANTICA

Voi che leggete tante istorie e tante,
Donne mie care, avreste letto a caso
L'istoria di quel diavol zoppicante,
Che nelle case altrui ficcava il naso?
Meno le gambe che non son sì brutte,
Quel diavolo son io che le sa tutte.

E già che fo del diavolo il mestiere
E metter posso ove mi piace il piè,
Di strane cose vi farò vedere,
Se avete voglia di venir con me;
Datemi mano e dentro il gabinetto
Di Silvia la romantica vi metto.

Neglettamente la persona avvolta
Nell' ampie falde del suo bianco velo,
Colla chioma sugli omeri disciolta,
E collo sguardo sollevato al cielo,
Col capo indietro, e colle mani in mano
Giace fra gli origlier del suo divano.

Tra le pieghe del verde cortinaggio
Pel socchiuso balcon penetra il giorno;
Tinto in verde così quel fievol raggio
Spande una luce squallida d'intorno
Ed appar quindi pallido più ancora
Il pallido visin della Signora.

Poichè la donna, che per sua ventura
Di romantiche idee pasce la mente,
Si sa ben che dev'esser per natura
D'una pallida tinta e sofferente;
Guai se volesse far la romanzesca
Con una faccia rubiconda e fresca!

Ed è perciò che con sagace avviso
Beve l'aceto com'io bevo il vino,
Colla cipria s'imbianca il collo e il viso,
Di canfora profuma il moccichino,
E prova un ineffabile diletto
Se un po' di tosse le tormenta il petto.

Ma ritornando alla gentil mia donna,
Vo' dire a Silvia, le vedrete innanzi
L'un sovra l'altro a foggia di colonna
Un centinaio almeno di romanzi,
Pila Voltiniana che le desta in core
L'elettrica scintilla dell'amore.

Cogitabonda e muta ella riposa
Sovra il molle guancial languidamente;
Come appar dalla sua fronte pensosa
Qualche fosco pensier le frulla in mente,
E sospira la povera tapina
Che un mantice mi sembra da fucina.

Forse la turba il sovvenir funesto
Di qualche antico inespïato errore?
O della madre, che moría sì presto,
La pia memoria le contrista il core?
Non è questa, signori, non è questa
La secreta ragion che la fa mesta.

Rimpiagne i giorni dell' etade antica,
Quando gli erranti cavalier gagliardi
Per un sol fior della diletta amica,
Per uno solo de' suoi dolci sguardi
In campo chiuso e colla lancia in resta
Allegramente si rompean la testa.

— Incliti eroi di quell' età guerriera,
Dov' è adesso il valor, dov' è il coraggio
Che la vostra infiammava anima altera?
Ahi più non siete! e l' unico retaggio,
Che voi lasciaste in dono all' età nostra,
Sono le barbe e l' ignoranza vostra.

L' amante allor d'un guardo e d'un sorriso
Della sua bella si dicea beato,
E se d'un bacio le sfiorava il viso
Il cielo gli parea d' aver toccato:
Adesso invece i giovani procaci
Voglion ben altro che sorrisi e baci! —

E che vuoi farci, o Silvia? altri usi a quelli
Ha surrogati il secolo corrotto:
— Cangiano i tempi, e noi cangiam con elli —
Lasciò scritto una volta un uomo dotto;
Altro secolo è questo, e o male o bene
Convien prenderlo, o Silvia, com' ei viene.

E già la bella è ormai convinta che
In un secolo in cui la gioventù
Adopera per brando *l'écoutez* *
E per elmo un cappello alla *Gibus*,
Sia meglio lasciar star l'antichità
E uniformarsi alla presente età.

Perciò gettate via le *Mille Notti*,
Le *Tavole rotonde*, i *Ricciardetti*,
E i *Reali di Francia* e i *Don Chisciotti*,
Ch'erano un dì suoi libri prediletti,
Come una tigre del Bengàl si slancia
Sui romanzi, che a noi manda la Francia.

E quei romanzi le son scuola intanto
A spogliarsi di certi pregiudizi,
Di turpi amori a vagheggiar l'incanto,
Ad innalzar sul candelabro i vizi,
Stillando nel suo povero cervello
Il gran principio che *nel brutto è il bello*.

Coll'Hugo e col Soulié celebra anch'ella
Le glorie del veleno e del pugnale,
E col Balzac in man prova la bella
Che, per serbar la fede conjugale,
L'unico mezzo che a due sposi avanza
È di dormire in separata stanza.

Dumas le insegna con quell'arte fina
Si può stillar da cento erbe la morte,
Perchè se a caso la fedel sposina
Avesse voglia di mutar consorte,
Alla barba del Codice penale
Possa ammazzarlo senza farsi male.

* Così chiamavasi una piccola mazza di gran moda nel 1846.

E s'informa a un sentir tanto squisito
Che ogni rumor la turba e la molesta:
Se gorgheggia un'arietta il buon marito,
— Taci, gli grida, mi fa mal la testa —
Se per la casa passeggiano i servi
Ella sclama fremendo:— Oh Dio i miei nervi! —

E se talor nella romita stanza
In preda a' suoi pensieri s'abbandona,
E rispettoso il camerier s'avanza
Ad annunziare alla gentil padrona
Che il pranzo è pronto, se a Madama piace,
— Adesso io penso! — Ella risponde, e tace. *

Oh! pensa pure, illustre solitaria,
E tutte spiega di tua mente l'ali,
Oh! slancia pure i tuoi castelli in aria,
E, se ti cal di noi bassi mortali,
I parti alfin del tuo pensier fecondo
Escan dai torchi a illuminar il mondo.

Ed io primiero il nome tuo d'intorno
Andrò a cantar colla chitarra al collo;
Sovra il Parnaso, illuminato a giorno,
Ballerà un *vallz* colle sue Muse Apollo,
E le tue laudi suoneranno, o bella,
Fin sulla zucca del Torototella!

Ma lasciando da parte i voli lirici,
Che in una poesia tutta scherzevole
Si potrebbero prender per satirici
(Cosa che mi saria molto spiacevole)
Vediam come la fragil creatura
Profitti ancora della sua lettura

* Storico.

Novella Ruth, da quel romanzo e questo
Industremente spigolando va
Un concetto amoroso, un pensier mesto,
Un grido di dolore e di pietà,
E se all' amante suo scrive un biglietto
Vi caccia dentro tutto ciò che ha letto.

Qui una bestemmia della Sand, colà
Una sentenza del Balzac, più giù
In coda a un paradosso del Dumas
Un eloquente gemito del Sue,
Ed un migliaio per lo men d'*oh!* e d'*ahi!!*
Che a dire il ver son commoventi assai.

E là dove le par che un po' di pianto
Ci cascherebbe proprio a meraviglia,
Se per disgrazia a quell' ufficio santo
Si rifiutasser le ribelli ciglia,
Che fa?... nell'acqua le sue dita immerge,
E l' amorosa pagina ne asperge.

Ed il povero amante corbellato
Che, schiuso il foglio di colei ch' egli ama,
Vede l'inchiostro *bleu* qua e là sfumato,
— Oh! quanto pianse! — intenerito esclama;
E cento baci egli depone intanto
Sovra le traccie del creduto pianto.

Ma non per questo argomentar si de'
Che il corbellato sia sempre l' amante,
Perchè tra questi qualchedun ce n' è
Che ne sa tante più di lei ma tante;
E qualche volta anche la nostra bella
Oh! qualche volta la ci casca anch' ella.

Mettetele dappresso un giovinetto
Pallido e magro, che per sua fortuna
Sappia scriver due strofe od un sonetto,
In cui c'entri un po'd'*angelo* e di *luna*,
Che si chiami una *rondine smarrita*
Nel tempestoso ciel di questa vita;

Che favelli d'*amari disinganni*,
Di *spente illusïon*, di *fior recisi*
Alla corona de'*suoi vergini anni*,
Di *cuori infranti*, di *perduti elisi*,
E dopo quattro giorni la vedrete
Cascar come un pulcin dentro la rete.

Oh quanto gaudio in quei solenni istanti,
Che il cuor dischiude a quest'amor novello!
Tra i mille baci e i giuramenti santi
D'una fè duratura oltre l'avello,
D'un ignoto piacer l'anima accesa
Sclama la bella: « — Alfine io son compresa!

« Or che m'hai posta sulla fronte mesta
La rugiadosa del tuo amor ghirlanda,
Una capanna ed il tuo cuore!... in questa
Altro non chiedo tenebrosa landa;
E il dì che spenta la tua fiamma sia,
Quel dì fia spenta anche la vita mia!! — »

E giunge il dì che l'amatore infido
La spenta fiamma del suo amor palesa:
La derelitta con orrendo grido
—Perfido, sclama, ei non m'avea compresa!—
E in tanta angoscia disperata allora
Cercando va.... chi la comprenda ancora.

Ma se piglia sul serio la faccenda,
Che fa allora la povera Didone?
Prende un poco d'arsenico a merenda,
O dà fuoco a una libbra di carbone,
E lieta all' altro mondo se ne va
A trovar la *Teresa* di *Dumas*.

Son però così rari questi casi
Da potersi contar sovra le dita;
Chè tutti quanti ormai son persuasi
Che la morte è più brutta della vita,
E le donne che sien di viver stanche
Sono più rare delle mosche bianche.

Perciò, vel dissi, con ingegno scaltro,
Se un amante la lascia, la signora
Subito cerca accalappiarne un altro,
E dopo questo un altro e un altro ancora;
E se la senti, ogni novello amore
È il *primo amor* che le si desta in core.

Ed anche allora che l'età minaccia
Illanguidir di sua beltade il raggio
E la freschezza della vaga faccia,
Non si perde per questo di coraggio,
Nè come l'altre donne si sgomenta
Se si vede alle spalle gli *anni trenta*

Poichè scrisse Balzac, che a questa età
La donna piace più che in gioventù,
Perchè a trent' anni ha già studiato e sa
Ogni secreta dell' amor virtù;
E si sa ben che se Balzac l'ha scritto
Convien far di cappello e tirar dritto.

Io però che romantico non sono,
E molti vi saran del gusto mio,
Al signor di Balzac chiedo perdono,
E gli dichiaro francamente ch' io
Trovo che meglio si confà a' mici denti
Un bocconcin fra i diciassette e i venti.

E questo tra parentesi. — Del resto
Quando la bella romanzesca vede
Che con tutto il suo far languido e mesto
Non c'è più alcuno che le caschi al piede,
Perchè sparito il giovanil sorriso
Di qualche ruga le s'increspa il viso,

Annoiata di tutto ella risolve
Prudentemente di voltar bandiera:
Del mondo agli occhi per gittar la polve
Se ne va in chiesa da mattina a sera,
E seduta in un angol solitario
Si picchia il petto e snocciola il rosario.

E siccome fu sempre di buon cuore
Quando le sorridea la gioventù,
Ed al prossimo suo sempre ebbe amore,
Non potendo, or ch'è vecchia, far di più
Pel bene dell' afflitta umanità,
La si fa Suora della carità.

E poi, guardate, quest' infame mondo
Che disconosce ognor l'opere buone,
E, come si suol dir, d'ogni acqua al fondo
Vuol la feccia trovar, mondo briccone!
Dicendo va di quella donna pia:
Ipocrisia, signori, ipocrisia! —

O care ed inesperte giovanette,
Io le scrissi per voi queste sestine;
E spero ben che dopo averle lette
V'avrò convinte che i romanzi infine
Di questa Francia sono proprio fatti
Per farvi aprire lo spedal dei matti.

(Aprile 1846).

IL MEDICO CONDOTTO

A LEONZIO SARTORI.

Ed io ridendo vengo bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Quand'io ti veggo, Dottor diletto,
Sull'anatomico bianco ginnetto,
Che va squassando la sonagliera
Tra i velli intonsi della criniera;
Quand'io ti veggo sotto l'ombrello
Dell'emisferico grigio cappello,
Coll'economica pipa chioggiotta
Che l'impassibile naso ti scotta,
Caro Leonzio, col tuo perdono,
Questo mestissimo salmo t'intuono:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Come la libera luce del sole
Ciascun ti cerca, ciascun ti vuole!
Col mattutino canto del gallo
Balzi dal letto, monti a cavallo,
E senza tregua, senza respiro
Come la posta sei sempre in giro:
Via per il monte, giù per la valle,
Su pei fenili, dentro le stalle,
Simbolo vero del moto eterno
Sei sempre in gambe la state e il verno,
Oh! non è dunque senza ragione
S'io ti ripeto questa canzone:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

È mezzanotte — per le contrade
A fiocchi a fiocchi la neve cade —
Tu fra le coltri stanco e beato
Della tua sposa ti corchi allato;
Ammorzi il lume.... ma sul più bello
Odi un tintinno di campanello;
— Chi è là che suona? — Son io, Dottore;
— Cosa volete? — Mia figlia muore. —
— Ora non posso, sono occupato. —
— Ella è pagato, Ella è pagato. —
Al suon di questa voce fatale
Alzi la testa dal capezzale,
E mentre in fretta ti vai vestendo
Fra le bestemmie ruggir t'intendo:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Per additarti l'aspro cammino
St'altro va innanzi col lanternino:
Il gel t'agghiaccia le dita e il naso,
Ma non fa caso, ma non fa caso;

Stufa ambulante ti sorge a lato
La dolce antifona del *sei pagato!*
E allor che fatte cinque o sei miglia
Trovar ti credi morta la figlia,
Misericordia! che cosa vedi?
La moribonda ch'è bella e in piedi!
— Essa è guarita, grazie al Signore,
Felice notte, signor Dottore. —
Come la statua del Convitato
Tu resti muto petrificato,
Mentre all'orecchio t'odi ronzare
Questo terribile intercalare:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Tragge l'autunno dalla vicina
Città in campagna qualche Damina!
Te fortunato sei volte e sette!
Puoi farle il quarto nel suo *Tresette.*
Ma se dal placido chilo si desta
Con un insolito peso alla testa,
Non darti affanno — si chiamerà
L'illustre Medico della città:
Oh! le tue mani son troppo vili
Per toccar polsi così gentili.
Che se ti salti la mosca al naso
Guardati bene dal farne caso:
I Deputati sono galanti
Colle signore che portan guanti,
E potrian dirti, Leonzio mio:
— Scorso è il triennio, vada con Dio. —
Allor ridendo verrei bel bello
A gorgheggiarti quel ritornello:
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta.

Se a far la visita tardi mezz'ora
Ti mandan subito alla malora;

Se qualcheduno, cui duole un dente,
Sente rispondersi — Oh! non è niente! —
È bell' e buono, Dottor mio caro,
Di dirti in faccia: Ella è un somaro!
Ordini a caso qualche sciroppo,
O qualche pillola che costi troppo?
È tutto inutile, ragion non vale,
Tu sei d' accordo collo speziale:
Se tu guarisci qualche ammalato,
È Maria Vergine che l' ha salvato;
Ma per disgrazia s' egli ti muore
T' urlano dietro: — Can d'un Dottore! —
Oh! ma finiamola la lunga istoria,
E il salmo termini con questo *Gloria:*
— Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del Medico che va in Condotta!

(Marzo 1845).

UN' OCCHIATA AI PAESI PICCOLI

Ci son tanti che in testa s' hanno messo
Che il vivere in paese sia lo stesso
Che andarsi a seppellire in cimitero:
Ma non è vero.

Se nei paesi non è bello tutto,
Non è nemmeno tutto quanto brutto;
Parlo così per esperienza: *experto*
Crede Ruperto.

Intanto il corpo, ed anche un orbo il vede,
Non fa che vegetar dal capo al piede
I paesi son fatti, a quanto pare,
Per ingrassare.

Quando compiuto il mio corso legale
Feci ritorno alla terra natale,
Pallido io m' era macilente e secco
Come uno stecco.

Ma cinque anni di vita al mio paese,
Oh come ben mi fecero le spese!
Or chi mi vede così tondo e grasso
Resta di sasso.

Sol non vorrei che vegetando ancora
(E di tai casi se ne vede ognora)
Si trasformasse il mio ente animale
In vegetale.

Del resto poi è la ragion palese
Perchè tanto s' ingrassi in un paese:
La miglior cosa che si possa fare
È di mangiare.

Nella città si fa di notte giorno
E si tripudia e si va sempre intorno;
Ma queste le son tutte ore perdute
Per la salute.

Invece ne' paesi, come ho detto,
Si mangia molto, e si sta molto in letto;
Questa, credete, è l' unica igiene
Per viver bene.

Se non abbiamo corsi di carrozze,
Si va in vettura colle nostre rozze;
Lo sappiamo l' adagio: *Chi va piano*
Va sempre sano.

Non ci son balli — e che c' importa i balli
Mettono sempre a brutto rischio i calli;
E quell' andar continuamente intorno
Dà il capostorno.

Non c'è teatro? signor no! e così?
Colla musica in uso ai nostri dì
Chi va al teatro è proprio il gran balordo:
Ei n'esce sordo.

E adesso che ci penso, or l'indovino
Perchè sta chiuso il nostro teatrino,
È per lasciar le nostre orecchie in pace;
Così mi piace.

Ed aspettando che ritorni intanto
Sul buon sentier la bella arte del canto,
Si può per bacco! in cento altre maniere
Passar le sere.

Si va al caffè, si giuoca al suo tresette,
Si leggono i giornali e le gazzette,
E a dritta ed a rovescio si discorre
Di ciò che corre.

Qui gli affari d'Algeri, all'altra banda
Si discute la fame dell'Irlanda;
L'un richiama Narvaez al ministero,
St'altro Espartero.

Fanno la guerra, segnano la pace,
Maritano Isabella a chi lor piace,
E all'attentato di Lecomte adesso
Fanno il processo:

E alcuni ce ne son di questi tali,
Che credono i *tory* tanti animali:
Altri per un sofà prende il Divano
Del Gran Sultano.

Un altro invece, che non è sì dotto,
Cerca soltanto i numeri del lotto,
Gli *Spettacoli d'oggi*, gli *Arrivati*
E i *Trapassati*.

Altri parlan di bovi e di vitelli,
Altri del modo d'arrostir gli uccelli,
Della pioggia, del sole, e d'altre cose...
Molto gustose.

E poi c'è sempre qualche *soirée*
Col suo vin di Breganze e i suoi *bigné*;
E si ride e si chiacchiera e si giuoca
Al *Porco* e all'*Oca*.

Così mescendo all'utile il piacere
Allegramente passano le sere,
Finchè giunge l'istante benedetto
D'andare a letto.

Ma questo è un nulla. — Nelle gran città
Che siate al mondo o no nessun lo sa;
In un paese per montar in alto
Non c'è che un salto.

Guardate quattro volte una ragazza,
Date uno schiaffo, susurrate in piazza,
E il vostro nome andrà famoso intorno
Per più d'un giorno.

Se vi mettete addosso un nuovo arnese
Quanto chiasso non fate in un paese!
Come all'esposizion delle Belle Arti,
Da tutte le parti.

Per contemplarvi intorno vi si fanno;
E poi dietro le spalle vi diranno:
— Guardate come getta i suoi contanti,
Perchè ne ha tanti! —

E a proposito d'abiti, volete
Passar quattr'ore veramente liete?
Venite un dì di festa, e vi prometto
Un gran diletto.

Vedrete una ciurmaglia di *lioni*,
Sarti, scrivani, bottegai, garzoni,
Che delle rozze man coprono i calli
Coi guanti gialli.

È vero che avranno per pochi quattrini
Della moglie venduti gli orecchini;
Ma intanto essi la spaccian da galanti,
E vanno in guanti.

Vedrete delle care signorine
Con certe mantigliotte e cappelline,
Tirate fuor da qualche galleria
D'Archelogia.

E indosso tutto un magazzin di cose,
E anelli e spille e nastri e piume e rose;
Voglion dare un po' d'aria, a quanto io credo,
Al lor corredo.

Che se per caso alcuna ce ne sia
Che vesta con un po' di leggiadria,
Contr'essa un coro di femminee voci
Grida le croci.

— Si dee portar il mantellin, la gonna,
Che a' suoi tempi portava nostra nonna;
Non ha buon gusto il secolo d'adesso
Col suo *Progresso*.

E giacchè m'è scappato questo nome,
Bisognerebbe che sentiste come
Certi matricolati barbassori
Saltano fuori

A trinciar sulle spalle ai progressisti!
— I giovinastri d'oggi son ben tristi!
Le cose non andavan così
Ai nostri dì.

La pipa in bocca tutte quante l'ore,
Frequentar l'osterie, far all'amore,
Mancar ai vecchi di rispetto.... adesso
Chiaman progresso! —

Ma dar denari al cinquanta per cento,
Patir la fame per sparmiar l'argento,
E il prossimo spogliar fino alla pelle
Son bagatelle.

E quel cacciarsi nelle altrui faccende,
Saper ciò che quel tal guadagna e spende,
E dire quello che loro viene in mente,
Ci dite niente?

— Il tale è indebitato all'osteria,
St' altro al Monte mandò l'argenteria,
Questo ha venduto la zimarra e quello
Il suo mantello. —

Così ogni giorno abbiamo un gazzettino
Esteso sullo stil dell'Aretino,
Non si rispetta alcun, si fa man bassa,
E il tempo passa.

Un dì al caffè, non mi sovviene il quando,
Due persone sedevano ciarlando,
Quando passa per caso una signora;
Ed uno allora:

— Di questa almeno non si può dir male,
Essa è un tipo di fede conjugale —
E l'amico con aria di mistero:
— A dirti il vero

Mi fu detto che Fulvio l'altro giorno
È andato a visitarla a mezzogiorno
Eh! qui c'è sotto qualche pasticcetto
Io ci scommetto. —

L'altro, ricco di questa novità,
Corre subito a dire a chi nol sa,
Che Fulvio ha visitato la signora
Intorno a un'ora.

St'altro aggiunge a quattr'ore, e qui via via
Il mezzodì diventa avemmaria,
L'avemmaria si cangia in mezzanotte,
E buona notte!....

La signora di Fulvio è innamorata,
È una donna leggiera, una scapata,
E in quattro giorni il povero marito
È ben servito!

Alle spalle così d'una innocente
Si fa molto discorrere la gente;
L'onore d'una donna è ver s'uccide,
Ma almen si ride.

E poi c'è quel proverbio venerando
Che *il vizio si corregge anco scherzando*,
E ad un proverbio così antico e schietto
Ci vuol rispetto.

Dunque se dicon mal di Cajo e Tizio,
Lo dicon solo per strapparlo al vizio;
Vedete, è amor del prossimo soltanto....
Lo scopo è santo.

Se dicon per esempio, ch'io dovria,
Invece di studiar la poesia,
Studiar un poco la scienza legale
Non dicon male.

Perchè chi scrive versi al secol nostro
Altro non fa che consumar l'inchiostro:
Sul Codice si vive, ma il Rimario
Non dà salario.

E per seguir questo consiglio onesto
Io dunque la finisco, anzi protesto
Di mandar il Rimario alla malora....
Almen per ora.

(Aprile 1846).

FISIOLOGIA DEL LION.

Vol. I.

FISIOLOGIA DEL LION

Ei viene ei viene — lo annunzia l'onda
Dei mille effluvj, che lo circonda;
Ei viene ei viene — curviam la testa
Al biondo principe della foresta:
Genti profane, fatevi in là....
Largo! che passi Sua Maestà.

Porta un cappello fondo *bombè*,
A mezza pancia scende il *gilet*,
Su cui, percossa dal sol, balena
Grossa un buon dito l'aurea catena;
Il raso mento fra due si cela
Inamidati solini a vela,
Ed un colare sesquipedale
Serve alla nuca di capezzale.
Mezza camicia penzola in giù
Dall'ampie maniche del *pardessus*:
Calzoni stretti *collans* sul piede
Senza l'impaccio del sottopiede,
Stivali a larga punta quadrata
Per la podagra moda beata,

Nell'occhio infissa la lente, e in mano
Un bastoncino lilipuziano....
Ecco il ritratto di quel cotale
Imperatore d'ogni animale.

Proteo novello di quando in quando
Di nome e d'abito ei va cangiando;
Fu *petit-maître* chiamato un dì,
Poi *muscadin*, indi *dandy*,
E fu per ultimo in Albïon
Ribattezzato per un Lion;
Il che significa, con sua licenza,
Ch'egli è la bestia per eccellenza.

Ma l'animale, di cui parliamo,
Non è una fiera, che c'intediamo:
L'ugne soltanto tien del lione,
Del resto è docile come un montone.
Anch'esso ha piedi, capelli e mani
Come il restante degli altri umani;
Il sol divario tra questo e quello
Sta nella massa del lor cervello.

Ei legge infatti correntemente,
Conosce l'arte del far niente,
Vi fa uno storico dotto sermone
Dei letti elastici sull'invenzione;
Sa che proscritti son da più mesi
I numismatici *foulards* chinesi,
Chè deve un puro Bolivarista
Soffiarsi il naso nella batista;
Sa che Very, sa che Carême
Di tutti i cuochi sono la *crême*:
Cavalca sempre col *groom* in coda
Un lungo e magro caval di moda;
Parla dei voli di monsù Arban,
Di Roux, di Turc e di Zuan:

Fra i denti mastica un po' d'inglese,
Il *Turf*, il *Club*, lo *Sleeple-Chase*:
Con tuono enfatico fuor di sè stessc
Talor disserta sovra il progresso,
Sovra il progresso che le bell'arti
Fan sulle forbici dei nostri sarti;
Va in visibilio se gli ragioni
De'stinchi a susta della Taglioni,
E sente un fremito fin nei capelli
Sotto un alàmire della Cruvelli.

Parli di scherma? Sia benedetto!
Come un Sangiorgio tratta il fioretto,
E ci scommette colla pistola
Colpir la rondine che passa e vola.
Ma se qualcuno sul piè gli pesta
Con un sorriso volge la testa,
Ed il domestico nostro lion
Gli rugge incontro: *Moocieu paagdon!*

Allor soltanto che un confratello
Alla sua dama vuol fare il bello,
O si permette, che tracotanza!
Di porre in dubbio la sua costanza,
Allor l'antico natio furore
Gli si ridesta nel giovin core,
Leon diventa, leon che sbuffa,
Che arruota il dente, che il pelo arruffa;
Manda dagli occhi lampi di fuoco:
— L'armi, egli grida, l'ora ed il loco! —
Ma sempre pronti fra i due nemici
Sovra chiamati corron gli amici:
— È un *qui pro quo*, non ci si abbada,
Una bottiglia, e che la vada. —
Al suon di queste sante ragioni
S'arrendon subito i due leoni,

E vanno a spegnere la lor vendetta
In un asciolvere *alla forchetta*.
Ma, se l'insulto sia troppo forte,
È forza allora battersi a morte!
Alla distanza di trenta passi
Scoppiano l'arme dei due Gradassi;
Ma falla l'uno, ma l'altro falla....
Esorcizzata sparì la palla!...
Allor le belve nelle lor tane
Vivon rinchiuse da settimane;
Poi si esibiscono qua e di là
Col braccio al collo per la città.

E perchè dunque dal tuo letame,
O miserabile sozzo gentame,
De' tuoi sarcasmi perchè far segno
Questo mirabile mostro d'ingegno?
Piega il ginocchio, volgo ignorante
Ch' ei ne sa tante, ch' ei ne sa tante!

Socio a Berlino del Club novello,
Che fra gl' *immobili* pose il cappello,
Se alcun gli muove gentil saluto
Ei di ricambio fa il sordo-muto;
Ma incontra un membro della *fashion*?
Gli grida invece: *bonjour co-lion!*
Se siede a pranzo, colla mancina
Divora i piatti della cucina,
Chè fra i leoni sol la minestra
Può aver diritto sulla man destra.
Roatsbeaf, beafleck, beaf alla moda,
Questi son cibi! gli altri son broda;
Bordeaux, Champagne? bottiglie viete;
Madera, Malaga? roba da prete. —
Si deve mescere a larga mano
Nei verdi calici il vin renano;

Poi tra i vapori, che intorno manda
La colma tazza del thè d'Olanda,
Fumar sdraiati sull'ottomana
L' aristocratica foglia d'Avana.

Che se per caso gli s'avvicina
Qualche notabile *calza turchina*,
Spiffera subito quattro concetti,
Che in uno od altro romanzo ha letti.
Starnuta un verso d'Andrea Chénier,
Mezza canzone di Bèranger,
E in tuon di cattedra mette il suo *visto*
Alla vendetta di Montecristo.

Se poi si trova vicin talora
A qualche amabile giovin signora,
Lungo disteso sovra il divano,
La manca gamba prendendo in mano,
Nuovo Lavater la guarda in faccia,
Poi fra i capelli la man le caccia
A far coi dotti classici unghioni
Le frenologiche perquisizioni,
E trova sempre, vedi portento!
Spiegato l'organo del sentimento.
Poscia coll' enfasi del fanatismo
Narra i miracoli del magnetismo:
Al papaverico sermon loquace
La bella incredula sbadiglia e tace,
E senza accorgersi un po' alla volta
In un dolcissimo sonno è sepolta:
— Evviva Mesmer! — grida il gagliardo —
Magnetizzata l' ho d' uno sguardo! —
E dir, per Bacco! che il nostro tale
Sulle colonne sol d' un Giornale
Ha fatto incetta di tanto scibile!
Pare impossibile! pare impossibile!!...

Del resto Tasso non ha mai letto,
È un'anticaglia da gabinetto;
Petrarca, Ariosto? son rancidumi
Nel progressivo secol dei lumi.
Parli di Byron? ti salta fuori
Ch'era il principe dei nuotatori;
Chiamar t'attenti parto divino
La Gran Commedia del Ghibellino?
Ei ti risponde: Che dici mai?
Quelle di Scribe son meglio assai!

Ma se il Leone veder tu vuoi
Nel quinto cielo de' fasti suoi,
Vieni al teatro — l'altare è quello
Dove più brilla l'aureo vitello;
È quello il campo dove più netta
Spicca la tipica nostra macchietta.
Dopo mezz'ora ch'è su il telone
Entra in palchetto l'inclito Adone,
E, qual dal pulpito sacro oratore,
Dal suo proscenio si butta fuore;
Lancia un'occhiata da destra a manca,
Poi siede come persona stanca.

Posato il gomito sul davanzale,
La mano al capo gli fa guanciale,
Mentre riposano le gambe e i piè
Beatamente sul canapè!
Ed ora un rapido sguardo acconsente
Alla soggetta minuta gente,
Ora alla silfide, che sulla scena
Le innocentissime gambe dimena,
Per quattro piedi di canocchiale
Manda uno sguardo sentimentale;
Ora allo specchio posto davanti
S'acconcia il crine, l'abito, i guanti,

E in mezzo al canto prende diletto
Di far susurro nel suo palchetto:
— Silenzio? — gridano, ma non c'è caso,
Ei ride, chiacchiera, si soffia il naso. —
— Silenzio! — il pubblico torna a gridare,
Ed egli seguita a susurrare,
Perchè un lione matricolato
Si tiene a gloria d'esser fischiato.

Dopo il teatro la moda vuole
Che col *makao* si vegga il sole;
E gioca gioca la notte intera,
Finchè la borsa divien leggera;
Ridotto al verde, pur si consola
Che può ancor perdere sulla parola.
E perdi pure, che importa poco,
È di *buon genere* perder al gioco.
E poi che monta? trovar si può
Chi per due righe di *Pagherò*,
Senza bisogno di tanti inchini
Gli trovi a prestito mille fiorini....
Mille fiorini, che già si sa,
In tante code di baccalà.

Guai se di debiti, guai se di *stocchi*
Non fosse pieno fin sovra gli occhi;
Se non avesse la notte e il giorno
O l'oste o il sarto sempre d'attorno.
Lo chiamerebbero, credete a me,
Pseudo-lion, lion-manqué! —

Senza fastidi vive così
Lieti e pacifici i lunghi dì,
Ma quando giunto sui quarant'anni
Sente gli acciacchi, sente i malanni
E per la prima volta si reca
Al santo Ufficio dell' Ipoteca,

È allor che nasce la conversione
Del benemerito vecchio leone,
Che rifugiarsi pensa da saggio
Sotto l'usbergo del maritaggio.
Ei ficca sotto Tizio e Sempronio,
Sensali pubblici da matrimonio,
Perchè gli peschino di qua e di là
L'indispensabile cara metà.
Sia bella o brutta, sia dritta o storta,
Zitella o vedova, poco gl'importa,
Se nel trasporto d'una passione
Avesse fatto qualche marrone,
Uomo di mondo ci corre su —
Son debolezze di gioventù!
Basta soltanto che la mogliera
O presto o tardi sia ereditiera,
Perchè i suoi centomila ducati
Saldin le piaghe del tempi andati.

(Marzo 1846).

UN' IMPRESSIONE AUTUNNALE

A GUGLIELMO STEFANI.

Redattore del *Caffè Pedrocchi.*

In questo punto il tuo gentil biglietto
Per la posta di Padova m'arriva,
Con che mi chiedi, amico mio diletto,
Che le autunnali mie impression ti scriva;
Ebben, ti scriverò d' un' impressione
Che m' ha lasciata.... un colpo di pallone.

Tre mesi or son nella natal mia Schio
Noi giocavamo a quel terribil gioco:
Il fatal globo era per aria, ed io,
Che di palloni me ne intendo poco,
Gli vo incontro correndo, inarco il braccio,
E paff! nella mascella me lo caccio.

A quella botta, senza canocchiale,
Tutti gli astri vid' io del firmamento!
Schiusi la bocca, e di sangue un canale
Pareva la mia bocca in quel momento;
E un dente netto in terra mi discese
Senza bisogno della chiave inglese.

Ed a me, che ruggía siccome un matto,
— Eh! non è niente, ripetean gli astanti
Si dia coraggio, non è niente affatto. —
Ma guardate che razza d' ignoranti!
Credon forse che sia una bagattella
Un poeta colpito alla mascella?

Ch' ei resti tocco nel cervello, ho inteso
Esser casi che nascon di frequente,
Ed un poeta col cervello offeso,
Sono d'accordo anch' io, non sarà niente;
Ma se per caso ei perde la mascella
Perduto egli ha la sua virtù più bella.

Ma ritornando a bomba io ti dirò,
Che il giorno appresso al doloroso evento
In guisa tal la gola mi s'enfiò,
Che il pallon ci parea restato drento,
E fui pur troppo a rimaner costretto
Col ghiaccio al collo nove giorni in letto.

Il letto, a dir il ver, non mi dispiace,
Che anzi fu sempre il mio gusto maggiore;
Ma il non poter mangiar quello che piace,
Questo è l'affare che mi stava a cuore:
Era grande, era immenso il mio appetito
E non potea ingoiar che pan bollito.

Figurati che quando mi levai
Venti libbre di carne avea perduto:
Presi in mano lo specchio e mi guardai....
Poffaremio! che cosa ho mai veduto?
Un collo giallo sì che press' a poco
Si potea dir fosse indorato a fuoco.

Coll'aiuto del cielo finalmente
A poco a poco mi rimisi in piè;
E se la sorte m'aveva tolto un dente
La perdita sugli altri ricadè,
Che han fatto tutto ciò c'hanno potuto
Per compensarmi del fratel perduto.

E qui, se non vi duol, fatevi innanzi,
Cortesi abitator di Rovereto,
Che di cene lautissime e di pranzi
Per otto giorni mi rendeste lieto,
Ditelo voi se fecero a dovere
I superstiti denti il lor mestiere.

Giunse intanto l'autunno, ed alle mura
Dell' ospital mia Feltre io trassi alfine;
E fosse il soffio di quell'aura pura,
O il viso delle amabili Feltrine,
In pochi giorni il tuo diletto amico
Ritornò grasso come un beccafico.

Ma guarda che disgrazia! allora che
Io mi credeva bello e risanato,
All' improvviso non saprei perchè,
Quando non fosse per aver ballato,
O meglio per aver mangiato troppo,
Mi saltò fuor tra mento e gola un groppo

Ho scritto un groppo? ebbene ho preso abbaglio
Perchè, capisci, quel gentil balocco
Che alla gola mi diè tanto travaglio,
Doveva chiamarlo addirittura un gnocco,
E un gnocco tal, che a dirtela a quattr'occhi
Si può chiamar l'Abd-el-Kader dei gnocchi.

Oh ! se me lo poteva conservare
Intatto fino alla stagion ventura,
A Verona il voleva trasportare,
E v'avria fatto la sua gran figura;
Che ti so dir che, in tanti gnocchi, quello
Saria stato il più grosso ed il più bello.

Ma il destin non mi volle esser cortese
Nemmeno di sì frivolo contento,
Chè il medico condotto del paese,
Dopo averlo tastato a suo talento,
Necessaria trovò l' operazione....
Oh maledelto il gioco del pallone!

Io che divento del color del gesso
Al solo nominarmi la lancetta,
Un cugino pregai, medico anch'esso
Che mi additasse qualche ricetta ;
E il mio cugin, ma guarda che birbone !
Anch' esso m' ordinò l'operazione.

O Apollo mio, tu che nel tempo andato
Prendevi i tuoi poeti per le chiome,
Prendi pur questo povero malato,
Ed ei benedirà sempre il tuo nome ;
Se non mi porti altrove, anima bella,
Mi toccherà restar senza mascella.

Ahimè ! che il suono della mia parola
Al cor non giunse del crudel messere;
Dacchè i poeti della nuova scuola
L'hanno pigliato a calci nel sedere.
Ruppe la cetra e digrignando i denti
Corse in Arcadia a pascolar gli armenti.

Non c'è rimedio — è proprio necessario
Ch'io m'assoggetti alla fatal tortura:
Il perfido cugino sanguinario
L'asciugamani al collo m'assicura,
Cava l'astuccio e colla lancia in resta
Il caro gnocco a traforar s'appresta.

Un sudor freddo mi sentii sul volto
Quando lo vidi con quel coso in mano,
E supplichevolmente a lui rivolto,
— Cugino, urlai, per carità fa piano! —
E il buon cugino di pietà commosso....
A rider si mise a più non posso,

E presomi senz'altro per la gola:
— Forti! gridò, che la grand' ora è giunta. —
Io chiusi gli occhi senza far parola,
Ma quando intesi penetrar la punta,
Un gran ruggito dal mio petto uscio
Accompagnato da una rima in *io*.

Apersi gli occhi, e fuor della ferita
Un ruscello di sangue mi pioveva:
Il dottore asciugatesi le dita
Nella vagina il brando riponea,
E qual Giuditta nella sua vittoria
« Stavasi tutto umile in tanta gloria. »

Mi turò con filacce il buco aperto,
E legatovi intorno un fazzoletto,
— Guarda, mi disse, di star ben coperto;
Anzi gli è meglio che tu vada a letto,
E se vuoi conservar la tua mascella
Vivi soltanto a brodo e a panatella. —,

Son già tre dì che in letto mi ritrovo,
Bevendo un brodo e masticando versi;
E mentre gli altri spillano il vin nuovo,
E son nei giochi e nei piaceri immersi,
Io resto qui con tanto di ganascia
Messa a guisa di plico *sotto fascia*:

Addio pendici delle mie colline,
Dove sì spesso a poetar mi trassi,
Addio burroni delle balze alpine
Dove inseguiva della lepre i passi,
E voi sogno gentil del pensier mio,
Tordi fumanti sullo spiedo, addio!

E in coda a tutto il danno che m'ha fatto
La lancetta del barbaro cugino,
Mi sta qui dirimpetto un certo matto,
Che ai crepuscoli primi del mattino,
In gran camicia va girando intorno
E canta il vespro tutto quanto il giorno.

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
Pensando ai casi del dolente amico;
« E se non piangi di che pianger suoli? »
Basta, voglio sperar che quest' intrico,
Che pose in tante ambascie il ventre mio,
O presto o tardi se ne andrà con Dio.

Ti mando intanto i miei saluti, e amica
Auguro la fortuna al tuo *Caffè*.
Tu mi conserva l'amistade antica,
Ed io, che amo gli amici al par di me,
Pregherò il ciel con tutta devozione
Che ti tenga lontano dal pallone.

(Ottobre 1846)

BELLA MA POVERA

Come l'ebano, o mia Lina,
È il tuo crin lucente e nero,
Hai la bocca porporina,
Hai lo sguardo lusinghiero,
Ed al par d'una gazzella
Tu sei svelta, tu sei snella.

Quando avvolta in bianca vesta
Tu passeggi le contrade,
Si rivolge a te ogni testa,
Ogni sguardo su te cade,
Ogni labro grida a Lina:
Oh che bella Signorina!

Suoni l'arpa e il forte-piano,
Canti al par d'uno stornello,
Sai l'Inglese, sai l'Ispano,
Sai dipingere al pennello:
Tanto brava, tanto bella,
E rimani ancor zitella?

Un tesor d'immenso amore
Nel tuo petto si rinchiude,
Tu se' un angiol di candore,
Se' una gemma di virtude,
E nessun, quest' è curiosa,
E nessun ti chiede a sposa?

O mia Lina, in due parole
La ragion spiegar si puote:
Tu sei bella come il sole,
Ma una bella senza dote,
E i mariti sono rari
Quando mancano i denari.

LA DONNA ROMANTICA.

Vol. I.

BRUTTA MA RICCA

Dio che brutta !... tien due braccia
Lunghe e scarne come stecchi,
Losco ha il guardo, e una boccaccia
Che le vuol mangiar gli orecchi.
E due gambe ad ipsilonne
Le serpeggian fra le gonne.

Al suo mento fa puntello
Un gozzaccio impertinente,
E, Cristoforo novello,
Con un' aria indifferente,
Senza perder mai la lena
Porta il globo sulla schiena.

È ignorante la Signora,
Capricciosa, maldicente;
Come il vaso di Pandora
D' ogni vizio è il recipiente
Tapinella, tapinella !
Resterà sempre zitella.

Non signori. — Tutto il giorno
Una pleiade d'amanti,
Come gli astri al sol d'intorno
Girar vede indietro e avanti:
Che le importa, che le importa
S'ella è gobba, s'ella è storta?

Centomila ducatoni
Porta in dote a suo marito —
Centomila ducatoni?
Oh che taglia da Cerrito!
Centomila ducatoni?
Oh che gambe da Taglioni!

(Marzo 184

LA DIREZIONE DEL GLOBO

Alti dell'uman genio
E portentosi esempî
Le scienze matematiche
Diedero ai nostri tempi.

E infatti dal miracolo
Di quel famoso pomo,
Che cadde sull'attonito
Naso d'un gran brav'uomo,

Infino a noi, qual serie
Di classici portenti
Lo studio matematico
Non rivelò ai viventi!

Qui arditamente squarcia
Alle montagne il dorso
E in arse lande inargina
Di nuovi fiumi il corso.

Là della terra interroga
Le viscere profonde,
E con un tocco magico
Fa zampillarne l'onde.

Qui in una ferrea pentola
L'acqua bollente infrena
E via per cento miglia
Come il balen vi mena.

Là la scintilla elettrica,
Che del pensiero ha l'ale,
Costringe a far l'uffizio
Di fattorin postale.

Ed altri assai miracoli
Annoverar potria,
Ma tormentar non voglio
Gli estri alla Musa mia.

Pur non fia pieno il cumulo
Delle scoperte umane,
Finchè del *globo* incognita
La direzion rimane.

Nell' ottocento e quindici
Un corpo d'ingegneri
Credè scoprir la bussola
Che lor facea mestieri.

Ma dell' instabil aere
Qualche capriccio arcano
Spesso strappò le redini
Ai guidator di mano.

E il globo, affatto spoglio
D' un provido remeggio,
Il globo da quell' epoca
Andò di male in peggio.

Pur confidiamo! il secolo
Che progredito ha tanto
Avrà pur di quest' ultima
Invenzïone il vanto.

Infatti una scientifica
Schiera di brava gente
Suda a trovarci il bandolo
Laggiù nell' Oriente;

E c'è a sperar che al termine
Della difficil' opra
Del globo alfin la stabile
Direzion si scopra.

(Marzo 1855)

LE NECROLOGIE

. . . . . Morte, che fura
Sempre i migliori, lascia stare i rei.
PETRARCA.

Lauda post mortem.

Nell' ora tale del giorno tale
Al Paradiso spiegava l'ale
Del signor Tizio l'anima santa
Nell'età fresca d'anni sessanta,
Nel breve giro di poche aurore
Spirò nel bacio del suo Fattore,
Lasciando in questa valle d'esiglio
La moglie vedova, orfano il figlio.

Oh! quando passano alme sì care
Ampio di lagrime le segue un mare;
E infatti un mare di pianto al Duomo
Seguiva il feretro di quel buon uomo.
Soli nel mondo, senza conforto,
La moglie e il figlio piangono il morto:

Piange la patria, piangon gli amici
Che l'appressavano nei dì felici;
Piange la turba dei poverelli
Ch' ei soccorreva come fratelli....
E il sole istesso lassù nel cielo
Pel signor Tizio si mette il velo!

Oh! Tizio caro, Tizio perduto,
La tua dimora lascia un minuto,
E torna in terra, se no d' affanno
I tuoi parenti tutti morranno! —

Di questa specie di litanie,
Vulgo chiamate Necrologie,
Tagliate a salmo, listate a nero
Come le lapidi d'un cimitero,
Voi ne leggete duecento al mese
Sulle Gazzette d'ogni paese.

Non son poi gli uomini tanto birbanti,
Come dicendo si va da tanti,
Se è ver che adesso ciascun che muore
Nel santo bacio muor del Signore:
Io dico invece, chi non lo vede?
Che andando innanzi di questo piede
La brutta nuova s'udrà ben tosto
Che in Paradiso non c' è più posto.
Siamo in un secolo patriarcale,
Tutti fan bene, nessun fa male;
Tutti son buoni, son generosi,
Figli obbedienti, padri amorosi;
E tutti quanti, non si sa come,
Mandano ai posteri il loro nome.

I nostri vecchi, perchè l' istoria
Li circondasse d' un po' di gloria,

E notte e giorno, poveri sciocchi!
Avean sui libri la mente e gli occhi.
Al secol nostro, secol beato,
Per chi vuol essere immortalato,
L' unico mezzo, da quanto pare,
L' unico mezzo gli è di crepare.

Oh ! quanti infatti d'ingegno tondo,
Sol per far numero venuti al mondo,
Che senza cure, che senza affanni,
Mangiano, dormono e veston panni,
Quando son morti, vedi miracolo!
Sono un portento, sono un oracolo.

Viveva un medico, quattr' anni fa,
In una terra.... del Canadà,
Il qual nel breve giro d' un mese
Di tante bocche spogliò il paese,
Che d'un quaranta quasi per cento
In pochi giorni calò il frumento.
Morì: — La solita Necrologia
In queste flebili parole uscía:
— Morte, che furi sempre i migliori
E non rispetti Grandi e Dottori,
Esulta, o Morte ! da tutti pianto
Giace fra i tumuli del campo santo
Ei che nel breve giro d' un mese
Tante ridiede vite al paese....
Deh! ti sia lieve la terra almeno,
O nuovo Ippocrate, nuovo Galeno ! —

Morì nell'Africa un avvocato
(Non mi ricordo nome e casato)
Gran bacalare, fior d' ignoranza,
Che appena stendere sapea un'*Istanza*,

Che cento volte ficcato ha il dente
Entro i depositi del suo cliente: —
La necrologica mesta canzone
Pianse il Demostene, pianse il Catone.
Che con magnanimo disinteresse
Pupilli e vedove sempre protesse

Udite questa — qui importa poco
Tacervi il nome, tacervi il loco,
Perchè di queste mignatte umane
Avvi abbondanza più che di pane —
Ebben, tra cumuli d'argento e d'oro
Rendeva l'anima un di costoro:
Finchè egli visse, d'un sol quattrino
Mai la limosina fece al tapino,
Ma adesso in cielo, scrive l' erede,
Di sue limosine ha la mercede.

Muore un bambino — Dio! che sventura
Da far che tutta pianga natura!
— Biondo era e bello: dal picciol viso
Moveva un' aura di paradiso:
Ah! s' ei viveva, non c' è questione,
Era una testa da Salomone,
Perchè a tre soli mesi d' età,
Pare incredibile! disse: Papà!!!

Eh! non c' è verso — vecchi, ragazzi,
Poveri e ricchi, sapienti e pazzi,
Fino i bargelli, fino le spie
Hanno le loro Necrologie....
Lauda post mortem — non c'è che dire —
Per aver lode convien morire.

E io pur che splendida vorrei di gloria
Mandar fra i posteri la mia memoria.

Visto che in vita nulla fec' io
Che renda celebre il nome mio,
Un gentilissimo scrittor pregai,
Che nelle lettere è dentro assai,
Che mi scrivesse per cortesia
Una magnifica Necrologia.

Il gentilissimo scrittor cortese,
Currenti calamo me la distese,
Ed io la mando così a quattr'occhi
Ai Redattori del mio *Pedrocchi*,
Perchè la stampino prima ch' io mora. —
Se ne son viste dell' altre ancora. —

— *Nel divin bacio* — frase obbligata —
Da questo all' altro mondo è passata
L'anima bella del Fusinato
In ambe leggi laureato.
Con grande amore, con somma cura,
Facea la pratica d'Avvocatura. —
— E qui per dirvi la verità
Io non so ancora che sia mezzà. —
Ogni mattina sei ore o sette
Studiava i Codici e le Pandette. —
— Ed io che sono sincero e schietto
Vi dico invece che stava in letto. —
Nuovo Ulpïano da cima a fondo
Sapea le leggi di tutto il mondo:
Ah! se la morte non lo togliea
Un nuovo Codice egli scrivea!
— E, fra parentesi, so dirvi a stento
I requisiti d' un testamento. —

Vero poeta nato e sputato,
S' ei non moriva, come Torquato,
Di giorno in giorno voleano in Roma
D' alloro cingergli la sacra chioma;

E forse in Prato * *da qui a qualche anno*
Una gran statua gl' innalzeranno. —

— Ma voi, lettori, che sotto gli occhi
Avete questi miei scarabocchi,
Voi dir potete s' io sono un vate
Che il lauro meriti o le sassate. —

Saggio, benefico, gentil, cortese,
Egli era l' idolo del suo paese ; —
— E il mio paese mi taglia addosso
A più non posso, a più non posso. —
Immacolato come un agnello
Il suo depose mortal fardello,
Senza che l'ombra d' un basso amore
Turbasse in terra quel vergin core. —
— E il morto invece vuol che sappiate
Che tre ad un tempo n' ha amoreggiate. —

Anima bella, tu in ciel volasti
E tutti in lutto quaggiù lasciasti!
Deh! lascia... eccettera — e qui, signori,
Vengon le lagrime, vengono i fiori
Secondo il solito depositati
Sul bianco marmo dei trapassati.

Eccomi dunque reso immortale
Senza aver fatto nè ben nè male:
Eccomi io pure tra i fortunati
Dal necrologico torchio stampati ;
Viva la cara Necrologia
Nuovo sinonimo della bugía,

* Ad ornamento del Prato della Valle in Padova vennero erette le statue di molti uomini illustri che vissero in quella città.

Piastra galvanica che a suo talento
Mette i cadaveri in movimento,
Pozzo Artesiano che butta fuori
Con getto eterno lagrime e fiori,
Bacchetta magica che all'improvviso
Spalanca l'uscio del Paradiso,
Che inciela gli ebeti, che i tristi indía,
Viva la cara Necrologia!

E qui ringrazio quel letterato,
Che, vivo ancora, m'ha immortalato,
Giacchè, da quanto sembra, fra poco
Andrà a finire questo bel gioco.
Anzi consiglio tutti quei tali
Che pretendessero farsi immortali,
O d'andar subito in grembo a Dio,
O di seguire l'esempio mio:
Perchè c'è un tale che ci scommette
Che vedrem presto sulle Gazzette:
— NECROLOGIA D'UN CANE INGLESE,
NECROLOGIA D'UN BUE PUGLIESE —
E fra due bestie chi mai vorria
Veder la propria Necrologia?

(1846).

L'ETERE SOLFORICO

Benedetto questo secolo,
Che alla barba dei pedanti
Non si rompe negli ostacoli,
Ma va sempre sempre avanti,
E ridendo fa le fiche
Alle buone anime antiche.

Oh! che secol di miracoli,
Oh! che secol negromante!
Il vapor, la carta elettrica,
Il cotone fulminante!
Fin del CIRCOLO il QUADRATO!!
Oh! che secolo beato!

Ma però, se debbo dirvela,
In fra tanti ritrovati,
Che finora pullularono
Dal cervello de' scienziati,
Il più bello, il più fosforico
Egli è l'*Etere solforico*.

• A quell'epoca veniva annunziato sulla Gazzetta la scoperta della QUADRATURA DEL CIRCOLO.

Viva l'Etere solforico
Redentore d'ogni male,
Che in un Eden di delizie
Cangia fino l'ospitale,
Che con tanta cortesia
Fa la guerra all'elegia.

Che stupenda metamorfosi!
Questa terra, che finor
Fu per tanti e tanti secoli
Detta *Terra di dolor*,
Si trasforma all'improvviso
In un vero Paradiso.

Dal suo grembo erranti ed esuli
Se ne fuggono i tormenti;
Gli *ahi!* e gli *ohi!* più non si trovano
Nelle lingue dei viventi,
Ed il pianto, in fede mia,
Diventato è un'utopia.

Più non sono che un solletico
Le tanaglie del dentista;
Bistorì, lancette, forcipi
Stan dei baci nella lista;
I bottoni arroventati
Son più freschi dei gelati.

Quel cotal, che per disgrazia
Ha una testa di minchione,
Grazie all'etere solforico
Si fa far l'esportazione:
Che piacer quando si desta
Ritrovarsi senza testa!

Mi dà fuori, Dio non voglia,
Alla gamba una cancrena?
Via la gamba e me ne infischio:
Hai la gobba sulla schiena?
Una piccola fiutata,
E la gobba è rimpiallata.

La damina tutto spirito,
Che alle inezie senza sale
Dei moderni *gentiluomini*
Si sentisse venir male,
Di quest' etere un fiaschetto
Porti appeso al braccialetto.

La ragazza troppo facile,
Che all'amante si diè in braccio,
Inesperta *in illo tempore*
A cavarsi dall'impaccio,
Imperterrita or dirà
Al terribile papà:

« — Quel briccone di Gervasio
Un fiaschetto m'ha mostrato,
Ch'era pieno, a quanto dissemi,
D'un odore prelibato:
L'ho creduto *pascioli*,
Chiusi gli occhi.... e mi tradì! — »

Quando un giorno escan dal torchio
Le mie pazze bagattelle,
Se per caso qualche critico
Mi vorrà graffiar la pelle,
Graffi pure a suo talento....
Non ci sento, non ci sento. —

Sia lodata *in omnia sæcula*
Quella testa americana,
Che mandava al mondo vecchio
Questo nuovo tocca-sana,
E per sempre sia lodato
Quei che l' ha perfezionato.

Ed anch' io, sebben di chimica
Non m' intenda niente affatto,
Per quest' etere solforico
Io ci vado proprio matto,
E scopersi un nuovo mezzo
Per averlo a poco prezzo.

Ma con spirito evangelico,
A' dì nostri tanto raro,
Rinunziando al privilegio
Della gloria e del danaro,
A chi il brama, a chi lo vuole
Io lo insegno in tre parole.

Un sonetto epitalamico,
Del Digesto due facciate,
Il sermon d' un Accademico,
O la predica d' un frate....
E dell' etere ne avrete
Più di quanto ne volete.

(Febbraio 1847)

IL COTONE FULMINANTE

Ora, grazie a Stinco-Nello,
Mi fan tutti di cappello.

L'altra notte, mentre al solito
Io dormiva della grossa,
Chi potrebbe imaginarselo?
Mi comparve in carne ed ossa
Collo sguardo fiammeggiante....
Chi?... Il Cotone fulminante.

E, tirandomi l'orecchio
Con un piglio d'arrabbiato,
Urlò fuori in tuon drammatico:
« — Ah poeta disgraziato,
Possa coglierti la peste!
Ne' sai fare anche di queste?

Tu dell'*Etere solforico*
Ti sei fatto apologista;
Tra i miracoli del secolo
Tu l'hai messo in prima lista,
E scordasti, o petulante,
Il *Cotone fulminante*!

Io, che feci tanto strepito,
Tanto chiasso fra i mortali,
Che copersi tante pagine
Di Gazzette e di Giornali,
Dovrò dunque tirar via
Senza un po' di poesia?

Tu che canti tante frottole
Che non valgono un bajocco,
Che trombasti *coram populo*
Fin le glorie del tuo *gnocco*,*
Tu non gratti il colascione
Per il povero Cotone?

E sì, corpo del demonio!
Non fo mica per vantarmi,
Più dell'Etere solforico
Io son degno de' tuoi carmi;
De' tuoi carmi son più degno,
Lo ripeto e lo sostegno.

Io, finor modesto e umile,
Fui costretto dal destino
A coprire le miserie
Del villano e del facchino:
Ora, grazie a Stinco-bello, **
Mi fan tutti di cappello,

* Si allude alla Poesia *Un' impressione autunnale*.

** Schönbein. — Nome dell' inventore del Cotone fulminante, che tradotto nel nostro idioma significa bell'osso, bello stinco.

Una volta, sotto foggia
Di contorti papigliotti,
Arricciar dovea le zazzere
Dei galanti zerbinotti,
E servir per qualche vecchia
Di turacciolo all'orecchia.

Ma dal lungo mio servaggio
Or mi sono emancipato;
D'ora in poi sarà mio talamo
La giberna del soldato,
E dirò le mie ragioni
Colla bocca dei cannoni.

Son di Nesso la camicia,
Che nasconde il fuoco ardente·
L'universo s'inginocchia
Al mio piede riverente,
Chè far posso dei mortali
Tante macchine infernali

Io, sprezzato vegetabile,
Sono il simbol della morte;
Avrò anch'io il mio parafulmini,
E davanti le mie porte,
Questa sì che sarà bella,
Veglierà la sentinella.

Saran mine sotterranee
Del merciaio i magazzini;
I calzoni, le camicie,
Le cravatte, i moccichini,
Genti e popoli stupite!
Saran armi proibite.

D'ora in poi, se Giove Olimpico
Un pittor dipingerà,
Non più il fascio delle folgori
Nella destra gli porrà,
Ma sul vasto parruccone
Un berretto di cotone.

Ora poi che le mie glorie
Te l' ho messe in quadro storico,
Il più grande de' miracoli
Dirai l' Etere solforico?
Che solforico d' Egitto!
Al primato è mio il dritto.

Presto dunque, o miserabile,
Presto mano al colascione,
E dall'Alpi alle Piramidi
Canta i fasti del Cotone;
Canta canta, o in un baleno
Io ti mando al nulla in seno. » —

Spaventato a quest' apostrofe
Diedi un grido e mi riscossi:
Tutto pien di meraviglia
Le pupille intorno mossi,
E m'accorsi che il Cotone....
Fu una semplice visione.

(1846).

TRE RITRATTI *

Gentili e cortesissimi lettori,
Se volete saper chi siamo noi,
Vi dirò che noi siamo tre Dottori
Laureati da quattr' anni in poi;
Ma il nostro alloro, vi confesso il vero,
Ci costò molto e non ci frutta un zero.

E noi, che a dirla in tutta confidenza
Abbiamo pieno di grinze il borsellino,
Considerando che la nostra scienza
Non v'ha ancor messo dentro un sol quattrino,
Pensammo, mo' guardate che pazzia!
Di ricorrere a Monna Poesia.

* Questa poesia doveva servire di Prefazione ad una Strenna che si aveva in animo di pubblicare.

Non vo' già dir che avessimo intenzione
Di scegliere il poetico mestiere;
Ne guardi il ciel da questa vocazione,
La più magra di quante si può avere;
Chè in questo nostro sublunar pianeta
Non v'è mestier più tristo del poeta.

La nostra intenzione press'a poco
Era quella d'unire in una Strenna
I pochi versi che così per gioco
Ne scappavano fuori della penna
A farne, direi quasi, un mazzolino
Da darsi a chi lo vuol.... per un fiorino.

Come come! una Strenna? e voi chiamate
Una Strenna quel vostro libriccino?
Le Strenne devon essere legate
Per lo meno in velluto o in marrocchino,
E incisa in rame ad ogni quattro pagine
Esser ci deve qualche bella imagine. —

Ma se il nome di Strenna vi sgomenta,
Eh! poco mal, cambiatelo a capriccio:
Chiamatelo, qual meglio vi talenta,
Libro, volume, *pot-pourri*, pasticcio;
Per noi vi basti il dir che ve lo diamo
Da poveri Dottori come siamo.

E poi dovete saper ben voi pure
Che certe Strenne che ora son di moda
Non hanno di buono che le legature,
E quel ch'è dentro è peggio della broda;
L'abito non fa il monaco — e i cartoni,
Signori miei, non fanno i libri buoni.

Che se umilmente vi veniamo innanzi,
O gentili associati ed associate,
Non ci farete il brutto viso, ch' anzi
Lo torrete di cuor, quando sappiate
Che il nostro libro, sia pur bello o brutto,
Per un fiorino ve lo diamo tutto.

Per un fiorino avete nientemeno
Che una risma di pagine stampate,
Avete un libro tutto quanto pieno
Di Sciolti, di Sestine e di Ballate.
Per un fiorino avete tre poeti ! !
Eh ? non vi pare che siamo discreti ?

Ma diranno i benevoli associati:
— Nel secol nostro noi ne abbiamo a iosa
Di questi tali che si chiaman vati ;
E non è mica così facil cosa
Infra tanti poeti da quattrino
Trovarne tre che valgano un fiorino.

Oh! quanti in fatto per aver stampata
Sulle colonne di qualche giornale
Un' ode, una romanza, una ballata
Credon sentirsi sovra il dorso l' ale,
E non ricordan poi, poveri scempi !
Quel che ad Icaro avvenne in altri tempi.

Ma noi senza tirare all' albagia
Se non siamo poeti di calibro,
Non siam nemmeno da buttarsi via,
E quando avrete letto questo libro,
Voglia o non voglia ci dovrete dire
Via, non c' è male per costar tre lire !

O voi, che avete l' intelletto sano
E poco ci badate all' apparenza,
Ma d' ogni cosa che vi casca in mano
Date il vostro giudizio in coscienza,
Farete buona cera, io ci scommetto,
Al nostro libriccin vile e negletto.

Altrui vile e negletto, a noi sì caro,
Se dentro il floscio borsellin che geme
Farà piovere un poco di denaro,
Tanto che basti per varcare insieme
La veneta laguna, e al meno male
Passar gli ultimi dì del Carnevale.

Ed or che avete la ragione intesa
Che i nostri versi ci fe' metter fuori,
O benigni lettor, se non vi pesa
Di conoscere un po' questi Dottori,
Venite qua, ch' io vi ritraggo a penna
I tre poeti che stampâr la Strenna.

E qui se v' urge di saper desio
Qual sia la terra che vagir ne intese,
Io vi dirò che noi nascemmo a Schio
Nell' anno istesso e nello istesso mese:
E se saper volete il mese e l' anno,
Andate alla Parocchia e vel diranno.

Da quest' esordio non vi salti in mente
Ch' io vi spifferi giù tre Biografie;
Oh! non signori; io rubo solamente
I contorni alle tre fisonomie.
E ve li schizzo lì con quattro tocchi
Tali quali le aveste innanzi agli occhi. —

Movendo a foggia di zig-zag il passo,
Colle braccia che vanno ciondolando,
Col paltò sulle spalle, e a capo basso
Qualche verso di Dante brontolando,
Prima di tutti ecco venire avanti
L' egregio dottor Carlo Fioravanti.

Dottor, se nol sapete, in Medicina,
Ed un dottore brutterello alquanto;
Però chi qualche tempo l' avvicina
Trova che infine non gli spiace tanto;
Benchè egli dica ne' suoi versi *ad Una,*
Che ha il *crine incolto* ed ha la *faccia bruna.*

Se voi leggete gli àmorosi versi
Che gli dettò la calda fantasia,
Di tanto affetto li trovate aspersi
E di tanta pietà, che in fede mia
Scommettereste mille contro cento
Ch' egli si nutre sol di sentimento.

Poveri illusi! se il vedeste un giorno,
Come a me tocca di vederlo spesso,
Con quattro fette di polenta intorno
Seduto in faccia ad un cappone allesso,
Gridereste voi pur: questo è il dottore
Che così dolce sa cantar d' amore?

Sulla tavola i gomiti distesi,
Col sudor che gli vien giù per la faccia,
Cogli occhi sempre sovra il piatto intesi,
Menando i denti come un can da caccia,
Ei mangia mangia, e per mangiar più in fretta
La man sostituisce alla forchetta.

Chi diria che un carnivoro siffatto
Con quel paio di cosce da fattore
Ci potesse trovare un gusto matto
Nelle soavi voluttà del core?
Eppur, signori, il credereste mai?
Ei colle donne è fortunato assai.

E chi vuol che ciò sia perchè la sorte
Il prestigio gli diè d'esser poeta;
Chi perchè è un pezzo d'uom tarchiato e forte,
Chi per qualch'altra ragione segreta;
Ed alle donne, voi già lo sapete,
Piacciono molto le ragion segrete.

Notate inoltre ch'egli è tanto accorto,
Che quando siede d'una bella al fianco,
A furia di ciarlare a dritto e a torto,
Le fa veder che quel ch'è nero è bianco;
Le dice per esempio: Angiolo bello!
E sogna intanto un petto di vitello.

E mentre un giorno una gentil signora
A lui piangendo il proprio amor confessa,
Egli commosso da quel pianto allora
A piangere si mise insiem con essa;
E pianse molto e pianse amaramente....
Perchè quel giorno gli doleva un dente.

E qui, lettori, dell'amico mio
Potrei narrar degli altri casi assai;
Ma sento di lontano un calpestio
Di ferree scarpe, che m'avverte ormai
Come sia qui per arrivar di botto
L'altro poeta medico condotto.

Se a caso v' incontrate per la strada
In un cotal con barba irsuta e in testa
Il crin scomposto, qual campo di biada
Nel cui mezzo passata è la tempesta,
Col naso aguzzo e col zigoma in fuori,
Osservatelo ben — quegli è Sartori.

Se dovesse cantar la Musa mia
Tutta la vita del poeta nostro,
Un magazzin di carta ci vorria,
Un milione di penne, un mar d'inchiostro;
Ond' è ch' io penso di tirarne giù
L' abbozzo in pochi versi e nulla più.

Compiuto ch'ebbe il corso ginnasiale
Volle indossar del chierico la vesta;
Ma visto che il cammin sacerdotale
Offria molti travagli e poca festa,
Lasciò il vessillo della chiesa, e stanco
Venne a posar d' uno speziale al banco.

Ma quel pestare il pepe ogni momento
A pianger troppo spesso il costringea;
Perciò tosto cangiò divisamento,
E a' suoi lari tornò; perchè sapea
Che in questo mondo instabile e leggero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

Fu allor che innamorollo in tal maniera
Certa villana d' un vicin paese,
Che condurla voleva per sua mogliera:
Ma siccome ne avea pochi del mese,
Per sostenere il peso coniugale
Volle farsi Maestro comunale.

Corse a Venezia per gli esami — e l'aura
Fosse delle lagune o che so io,
Il fatto sta che la sua bella Laura
Dalla mente e dal cor presto gli uscio;
Lasciò Venezia, e dal suo amor guarito
Ritornò in seno del natal suo lito.

Ma dell'ostel paterno l'orizzonte
Troppo ristretto gli togliea il respiro;
Ed ei, che amava il ciel libero e il monte
E il suon dell'acqua e dell'aura il sospiro,
Scappa di casa e in vesta d'eremita
Vuol sul monte Summan passar la vita.

Di latte si pascea e di formaggio,
Dalle pozze bevea l'acqua piovana,
Cantando andava delle stelle al raggio
L'amor perduto della sua villana;
E tratte al suon delle sue rime intanto....
Pascolavan le vacche a lui d'accanto.

Senonchè un toro che lo vide un giorno,
Di subito furor tutto commosso,
Muggendo d'ira e roteando il corno
Ferocemente gli si scaglia addosso;
E, se non scappa, il povero poeta
Terminava di far l'anacoreta.

Veduto allora quanto sia il periglio
Che la vita bucolica procaccia,
Il nostro Orfeo mutò senno e consiglio;
Tagliossi l'unghie, si lavò la faccia
E dal monte disceso alla pianura,
Corse a studiar fra l'Antènoree mura.

E studiò tanto e tanto amor riposo
Nella sua medicina e chirurgia,
Che in cinque anni di studi egli composa
Non so quanti volumi.... in poesia:
E finalmente alla barba del toro
Al crin si cinse il meritato alloro.

•

Ed or che fatto Medico condotto
Guadagna quasi tre lirette al giorno,
E tiene a'suoi comandi un cavallotto
Che giorno e notte lo conduce intorno,
Il misero ei si chiama in fra i viventi....
Oh! a questo mondo non si è mai contenti. —

In pochi versi v' ho tirato giù
Il ritratto de' miei commilitoni;
Ma sono stanco che non posso più,
E voi, lettor, che siete tanto buoni,
Permettete che tiri un po' di fiato,
E poi vi darò quel del Fusinato. —

Quando in poche parole v' avrò detto
Che non son gobbo, che non sono storto,
Che ci veggo anche senza l' occhialetto,
E questo ai nostri giorni è un gran conforto,
E che in complesso non son bell'nè brutto,
Quando v' ho detto ciò, v' ho detto tutto.

Che se il mio capo è un pocolin pelato
Non mi devo per questo vergognare:
Fu colpa d' un giudizio sperticato
Che, nel cervello non potendo stare,
A poco a poco svaporò, e quel caldo
Fe' cascare i capelli al vostro Arnaldo.

V' aggiungo inoltre che per mio malanno
Mi mancan quattro denti mascellari
Ed altri quattro presto se ne andranno;
Dunque pensate voi, lettori cari,
Se posso aver fortuna, or che mi tocca
Far l' avvocato senza denti in bocca

Ma, passando al morale, io vi confesso
Che quel poco d' ingegno naturale,
Che per sua grazia il ciel m'avea concesso,
L' ho lasciato pur troppo andare a male;
Chè in tutti gli anni ch' io mi fui studente
Studiai ben poco, o, per dir meglio, niente.

Ma perchè non mi diate tutto il torto,
Io vi dirò che per la prima volta
Io m' era allora innamorato morto
D' una fanciulla spiritosa e colta;
E quando in petto il primo amor si desti
Si ha proprio voglia di studiar i Testi!

Fu allor che nell' accesa fantasia
Un avvenir di rose anch' io vedea;
Ma fosse colpa del destino o mia,
Il fatto sta, che mentre io mi credea
Porle la gemma nuziale in dito,
La ragazza mi diede il benservito

Al triste annunzio della mia sventura
Lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
Ghignai di rabbia, e nella man secura
La punta balenò d' uno stiletto;
Ma buon per me che nel dolor mio tanto
Un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano,
E il mio primo furor s' ebbe calmato,
Compresi anch' io nel mio cervel balzano
Che uccidersi a vent'anni è un gran peccato;
Poichè, da quanto par, da Adamo in giù
Morti una volta non si nasce più.

Fu allora che un addio diedi all' amore,
Ed i pugnali li ho lasciati in pace;
Chè da quel giorno m' era messo in core
D' imitar, come fo, l' ape sagace,
Che va volando da quel fiore a questo,
Vi sugge il buono e lascia stare il resto

O donne mie, voi mi piacete tanto,
Che per voi non so quello che farei;
Vi loderò, v' innalzerò il mio canto,
Vi sacrerò tutti i sospiri miei;
Ma non per questo, donne care e belle,
Mi graffierò per voi neppur la pelle.

Un giorno anch'io mi compiacea sovente
D' andar vagando per la notte bruna,
Ed alla cara che mi stava in mente,
Scriver romanze al chiaro della luna:
Adesso invece il mio maggior diletto
È cenar bene e poi ficcarmi in letto.

E là disteso sulle molli piume
La pipa accendo come sono avvezzo
E d' un modesto lanternino al lume
M'inebrio ai versi del Cantor d'Arezzo;
La pipa in bocca e il Guadagnoli in mano,
Mio ben non cape in intelletto umano,

O Guadagnoli, o mio duce e maestro,
O dittator della gioconda rima,
M'ispira un soffio del tuo facil estro,
A'scherzi miei dà tu l'ultima lima;
E forse allora il verso mio darà
Un po' di gusto a chi mi leggerà.

E qui finisco. — Voi, lettori, intanto
Comprate il libro, e s'ei vi piace, bene;
Che se per caso non vi piace tanto
Fatene ciò che meglio vi conviene;
Comprate il libro, quel che importa è questo:
Siam troppo grandi per badare al resto.

(Gennaio 1 47).

A LEONZIO SARTORI.

Vol. I.

IL COR CONTENTO

Cinquant'anni ho sulla schiena
E son grande, grasso e grosso;
Ho un faccion da luna piena
Tondo tondo, rosso rosso,
E la gola ho seppellita
Sotto un lardo alto sei dita.

Sono sano come un pesce,
Son robusto come un toro,
Ogni dì la pancia cresce
Ed allargasi il piloro;
Mangio e bevo a mio talento,
E mi chiamo Cor contento.

Quando ho voglia di sdrajarmi
Io mi calo piano piano,
Quando faccio per alzarmi
Mi puntello colla mano,
E in tre tempi.... uno, due, tre....
Ouff! che caldo! sono in piè.

Io, vedete, grazie al cielo,
Non ho imbrogli pel cervello;
Che sia caldo, che sia gelo,
Che sia brutto, che sia bello,
Che sia pioggia, nebbia o vento,
Resto sempre Cor contento.

M'hanno detto che m'ha côlto
L'altro giorno la tempesta,
Che del solito raccolto
Quasi nulla ormai mi resta;
Eh! paziënza, il prossimo anno
Farà fronte a quel mælanno:

Un casin mi fu dal foco
L'altra notte incenerito:
Sta a veder che per sì poco
Dovrò perder l'appetito;
Se ne abbrucino anche cento,
Non ci abbada un Cor contento.

Non c'è caso — il malumore
Non s'anida sul mio viso;
La letizia ho sempre in core,
Sulle labbra ho sempre il riso;
E se piansi in vita mia
Piansi solo d'allegria.

Solo il dì che mia mogliera
D'esto mondo se n'è andata,
Una lagrima sincera
Giù da un occhio m'è colata;
Ma passato quel momento
Son tornato Cor contento.

In mia vita, lo confesso,
Non ho letto un sol giornale;
Già per me fa tutto istesso
Vada il mondo o bene o male
La mia sola occupazione
È il Lunario del Schiesone.

Io le lascio sempre stare
Le politiche questioni;
Io non penso che a mangiare
E mangiar buoni bocconi:
Questo è l'unico elemento
Che mantiene il Cor contento

Ogni dì, quand'ho pranzato,
Io mi sdrajo un'ora buona
Sul cuscino sprimacciato
D'una morbida poltrona,
E le mani sulla trippa
Vo fumando la mia pippa.

Poi al Caffè, dove m'aspetta
Il mio solito picchetto,
E passata mezz'oretta
Torno a casa e vado a letto,
Vado a letto e m'addormento....
Bella cosa un Cor contento!

(Agosto 1847

A LEONZIO SARTORI.*

Il poeta gentil, che andava intorno
Col suo magro e sciancato ronzinante,
E in cento ottave ci cantava un giorno
Gli strani eventi di sua vita errante,
Ei, che da un anno si credeva morto,
Alleluia, alleluia! è alfin risorto.

Tu se' risorto, e dopo un anno intero
Che la tua penna non scrisse rima,
Dal letargo ti desti ed il peusiero
Volgi all'amico dell'età tua prima,
E quasi io non l'avessi per le dita,
M'intuoni l'elegia della tua vita.

E stanco stanco della dura soma
Ch'è la tua schiena a sopportar costretta,
Cangiar vorresti il tuo col mio Diploma
E col Codice mio la tua lancetta,
E il tuo *fiorino* e il tuo fedel ginnetto
Colla mia pippa e col mio dolce letto

* In risposta ad una sua poesia pubblicata sul Giornale: *Il Caffè Pedrocchi.*

Ma tuo danno per Bacco! — se un addio
Dato ai volumi della santa Igea,
Fosti venuto a metterti com'io
Sotto i vessilli della dotta Astrea,
Potresti allor, senz' andar tanto intorno,
Startene in letto tutto il santo giorno.

Ma tu povero illuso! in quell' età
Che sente molto e che poco ragiona,
Più che i tripudî delle gran città
Sognavi de' tuoi monti la corona,
E mille volte t' ho sentito dire
Di vivere tra i monti o di morire.

« — Oh! i miei monti, gridavi, i monti miei,
Icari monti del mio suol natio!
Il canto dei pastori e degli augei,
Il suon del vento, il mormorar del rio,
Il cielo azzurro, i limpidi tramonti!... — »
Tientili adesso questi cari monti.

Ma adesso che ti tocca in su ed in giù
Correrli questi monti e giorno e notte,
E stracco alfin da non poterne più,
Ritorni a casa colle coste rotte,
Oh! non è vero, Melibeo diletto,
Che adesso ti fa gola anche il mio letto?

E fu certo per spirito d' invidia
Che l' altro dì, quando venisti a me,
A fin che m' accusassero d' accidia,
Scrivesti ch' era in letto alle ore tre;
Ma non è vero, ve lo giuro! — ancora
Alle tre ci mancava un quarto d' ora.

Nè crediate, perch' egli ve l' ha detto,
Che il Codice io lo lasci addormentato:
Quand' egli venne e mi trovò nel letto
D' un' aureola di fumo incoronato,
Egli vide soltanto il Guadagnoli....
Il Codice l' aveva sotto i lenzuoli.

Ma giacchè sollevò quella canaglia
Il vel che i miei segreti ricopria,
Usando anch' io di giusta rappresaglia,
Alle sue spalle voglio dir la mia,
E dipingerlo proprio alla distesa
Quando viene al mercato a far la spesa.

Nel suo grigio cappello incappucciato,
Spruzzata a sangue tutta la persona,
Col mantel come un vaglio crivellato,
Colle brache di cuoio alla dragona,
Come un frate che va di porta in porta
Lo vedete girar colla sua sporta.

E qua due soldi di cannella, là
Quattr' once di formaggio piacentino,
Qui un pezzo d' eccellente baccalà,
Lì per la festa un' ala di tacchino,
Ed alle gambe *Napoli*, il suo cane
Che senza bezzi gli provvede il pane.

E poi con questo fresco delizioso
Monta a cavallo, e colla goccia al naso
S' avvia bel bello pel cammin scabroso;
Ma spesse volte gli succede il caso
Ch' egli perda la sporta, e poveretto!
Andar gli tocchi senza cena a letto.

Ed egli è proprio allor, Leonzio caro,
Quando mi narri queste tue sventure,
Quando bestemmi che non hai denaro,
Disgrazia questa che la sento io pure,
È proprio allor che a' casi tuoi commosso
Una risata trattener non posso.

Ma se talora sospirando riedi
Al desiderio dell' età fuggita,
Oh! non creder ch' io sia qual tu mi vedi
De' Cinici mordaci archimandrita;
Chè allor anch' io mi fo' pensoso e mesto
Membrando i gaudi che fuggîr sì presto.

Se tu sapessi quante volte e quante
Col volo del pensier ritorno anch' io
Alla memoria di quell' ore sante
Ch' io t' aveva compagno al fianco mio,
E confidava nel gentil tuo core
La lunga istoria del mio primo amore!

Sulle spalle il fucil, le mani in tasca,
Per le colline si girava a caso:
Saltavano gli augei di frasca in frasca
E cantando volavanci sul naso,
Mentre, in una soave estasi immersi,
Si andava invece improvvisando versi.

E d' una cara giovinetta il nome
Mi tremava sul labbro, e il verso uscia
Dalla calda e commossa anima come
Un' onda di profumi e d' armonia,
E a lei sui raggi del nascente sole
Mandava il suono delle mie parole.

Dio! Dio! quanto l'amava! a' suoi ginocchi
Per adorarla mi saria prostrato;
Per un sorriso de' suoi languidi occhi
Contro una tigre mi saria slanciato;
Della sua bocca per un bacio solo
Avrei mille sofferte ore di duolo!

Oh! ma che giova revocar per dio
Dalle fredde sue ceneri il passato?
Vieni, ridi con me, Leonzio mio,
Grida tu pur: quello ch'è stato è stato!
E cerchiamo che tirino al giocondo
I quattro giorni che si sta nel mondo.

(Marzo 1847).

ALLA SVANZICA

È dunque ver che i medici
T' hanno di già spedita,
Che non v'è al mondo un farmaco
Che ti conservi in vita,
Che se' a morir costretta,
Povera svanzichetta?

Esterrefatto al subito
Cader di tanta stella
Mi chiudo nel silenzio
Della solinga cella,
Pregando par l' antica
Agonizzante amica!

E come un dì, fra i ruderi
Di Solima, s' udia
Sull'arpa melanconica
Il vecchio Geremia
Cantar col pianto in gola:
Quomodo sedet sola;

Così dall' ime viscere
Io pur sollevo un canto,
E il provido Rimario
M'offre opportuno il *pianto*
Sul fine che t'aspetta,
Povera svanzichetta!

Oh! quando l'alma ai palpiti
S' aprì d' un lungo affetto,
È pur crudel dividersi
Dall' adorato oggetto;
E tu, cara, ben sai
Di quanto amor t' amai!

A te venian sull' aure
I miei sospiri ardenti;
D' antico o nuovo conio,
Col *venti* o senza *venti*,
In tasca od in *musina*,
Fosti la mia regina.

E quando la tua imagine
Fra le altrui man vedea,
Non so perchè, ma l'anima
Un acre mi rodea
Senso di gelosia,
O svanzichetta mia.

Eternamente stringerti
Avrei voluto al petto,
Ma tu, crudel, dimentica
Del mio costante affetto,
Tu mi negavi spesso
Il tuo lucente amplesso.

E, abbandonata agl' impeti
D' un meretricio amore,
Sfogliavi della splendida
Tua giovinezza il fiore
In feste, in pranzi, in cene
E in altre gioie oscene.

Talora, è ver, partecipe
Delle miserie umane,
Recavi nel tugurio
All'affamato un pane
E rattoppavi il sajo
Al povero operajo:

Ma spesso di nequizie
Io ti vedea stromento,
E nei furtivi fremiti
D'un turpe abbracciamento
Coglier perfin t' udia
Il bacio della spia.

Eppur con quell'ingenua
Fede che mai non muta,
Anche ne' tuoi delirii,
Sublime prostituta,
Io ti serbavo intera
La mia passion primiera,

E con quell'aria supplice
Che il solo amor c'impara:
« Torna, dicea, al mio bacio,
O svanzichetta cara,
Torna alla mia scarsella,
O svanzichetta bella! »

Allor, pentita profuga,
Della mia voce al pianto
Con amoroso anelito
Mi discendevi accanto,
E dopo un quarto d'ora
Tu scomparivi ancora.

Ma ormai scoccata è l'ultima
Ora di tua partita;
E delle tante gioie
Che t'abbellían la vita,
La cassa sol t'avanza,
La cassa.... di Finanza.

In quell'oscuro baratro
Da tutti abbandonata,
De' tuoi frequenti crimini
E delle altrui peccata
Dovrai scontare il fio
Con un eterno oblio.

Ma no! che una profetica
Voce mi grida in petto
Che, in un novel battesimo
Nome mutando e aspetto,
D'ogni trascorsa pecca
T'assolverà.... la Zecca.

E allor rifatta vergine
Dal fuoco e dal crogiuolo,
Com'anima che scioglie
Dal purgatorio il volo,
Risorgerai vestita
D'una seconda vita.

Pur nella metamorfosi
Che l'avvenir t'appresta
Un solo voto ed ultimo
A proferir mi resta:
— Deh! non tornar mutata
In carta monetata! —

(Ottobre 1858)

LA CAPRICCIOSA

Tu mi domandi se nel core eterna
La fiamma serberò che mi governa?
Io ti rispondo: la tua bella amante
Nell' incostanza sol sempre è costante:
Oggi ti chiamo è ver l' angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.

Come la nuvola
Che porta il vento
Ogni momento
Cangio d' amor.

Onda volubile
Che scende e s' alza,
Ape che balza
Di fiore in fior,

Finchè m' accomodi,
Finchè mi piaci,
Cerco i tuoi baci,
Vivo in te sol:

Ma quando il palpito
Del cor vien meno,
Sovr' altro seno
Racchiudo il vol.

Così con vario
Desío novello
Da questo a quello
Volando ognor,

Come la nuvoìa
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d' amor.

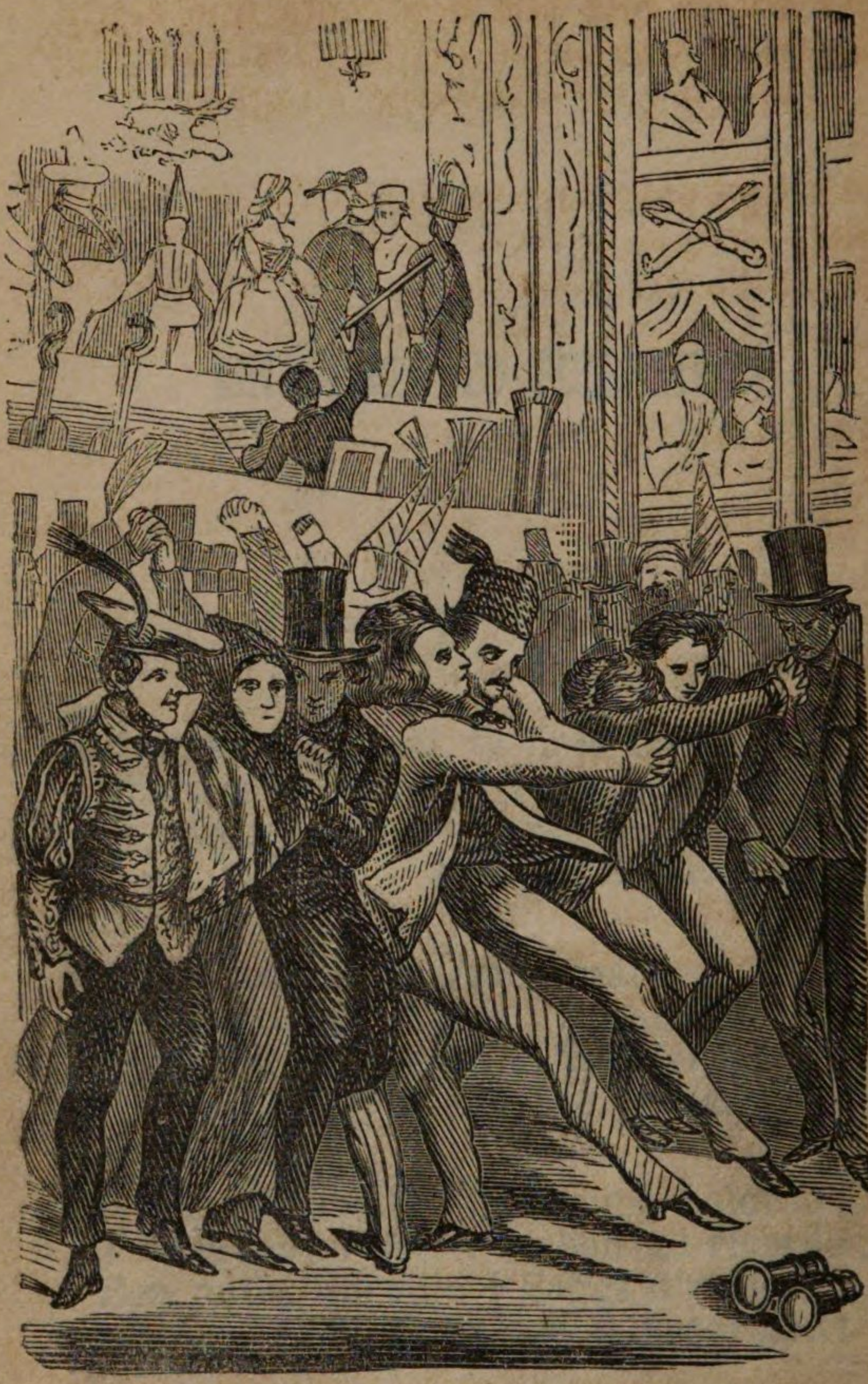
UN PROGETTO SCIENTIFICO

Gli ameni racconti, le liete novelle,
Che i Dotti Congressi portâro alle stelle,
M' han messo nell' anima un gran brulichio
D' andarci ancor io.

Nuotare beato da sera a mattina
In mezzo agli effluvi di tanta dottrina,
Trincarsi la scienza al par del Sciampagna;
Mio Dio che cuccagna!

Nel tempo passato, che tempo balordo!
I Saggi eran sette, se ben mi ricordo;
Son mille, duemila i Saggi d' adesso....
Evviva il progresso!

C' è dubbio che in tanto diluvio di scienza
Io debba, meschino, restarmene senza?
So leggere e scrivere: or ben mi daranno
Un tôcco di scanno.



LO STUDENTE DI PADOVA.

Vol. I.

In riga di scienza son povero è vero,
Ma questo alla fine non conta uno zero:
La porta che mette dei Dotti al Congresso
Ha largo l' ingresso.

Eh! venga chi vuole — sien belli, sien brutti,
Sien giovani o vecchi, c'è posto per tutti,
Si conta che c' entrino perfino le spie....
Ma sono bugie.

Peraltro mi dissero (e credo che sia,
Perchè chi lo disse men fe' garanzia)
Che possono entrarci, quand'hanno un diploma,
Le bestie da soma.

Che bella notizia! per grazia di Dio
Tre quattro diplomi li tengo ancor io,
E il prossimo autunno, se il cielo m' assista,
Sarò della lista.

— Ma contro i poeti sai bene che c'è
A tanto di lettere un *auto-da-fè*. —
Che importa? il mio caro diploma presento,
E dotto divento.

O sante Accademie, il volgo profano
Il *requiæm æternam* vi canti, ma invano:
Vivete, vivete! la vostra esistenza
Propaga la scienza.

Coi vostri diplomi fornite il vapore
Dell' itale scienze al locomotore;
Per voi sbucan fuori da tutti i cantoni
Bianti e Soloni.

Perfino alle donne, nè i casi son rari,
Largite il diploma di *membri onorari*;
E ai *membri effettivi* del Dotto Congresso
S'innesta il bel sesso.

O sante Accademie, l'incenso accettate
Che v'arde il turibolo d'un povero vate;
È merito vostro se adesso gli è dato
Tapparsi a scienziato.

Oh venga l'autunno! col vol del desio,
Miei cari colleghi, l'affretto ancor io:
Ci aspetta la *quondam* regina dei mari
Colleghi miei cari.

Di gaudio compresa le braccia ci stende
E al collo la dotta medaglia ci appende;
Allegri, o colleghi! Venezia si appresta
A farci gran festa.

E a fin che la scienza per quella infinita
Di vicoli rete non vada smarrita,
Agl'incliti Dotti sarà regalata
La Guida stampata.

Che giorni di giubilo, o miei confratelli,
Che giorni di giubilo saranno mai quelli!
Con pochi fiorini, se il ciel mi dà vita,
Farò il Sibarita.

C'è qualche spettacolo? che bella risorsa
Goderlo, ma senza dar mano alla borsa!
Al collo il diploma vedendo appiccato
Diranno: Abbuonato.

Teatri, concerti, festini, *buffets*....
Le porte d'ingresso fien schiuse per me:
Che magica chiave, che salvacondotto
Il nome di Dotto!

E a fin che col dolce di tanti tripudi
Si mesca anche l'utile che vien dagli studi,
Farò verso sera la mia passeggiata
Con qualche scienziata.

In soffice gondola, al chiaro di luna,
Andrò scorazzando l'azzurra laguna;
E quando avrò sonno, che Dio mel perdoni,
Andrò alle Sessioni.

Ma questo è un bel nulla — la bazza miglioro
Ce l'offre a buon prezzo l'amico trattore;
Per esser scienziato, m' han detto, convieno
Mangiare ma bene.

È appunto per questo che ho già stabilito
Di porre a questione l'antico quesito:
« Se sia preferibile il Cuoco Francese
Od il Piemontese. »

Dir mal dei Congressi, briccon d'un Brofferio!
Si vede ch'è un uomo di poco criterio.
Qual fonte inesausta d'arcana dottrina
Non è la cucina!

Gli è ver che sull'*omnibus* dei Dotti Congressi
Lo scibile umano fe' pochi progressi;
Ma almeno de'*puddings* più varia è la pasta.
E questo non basta?

E allor che di scienze lo stomaco pieno
Agli ozî ritorni del patrio terreno,
Se a caso dimandino al nuovo scienziato
Che cosa ha imparto.

Col tuon cattedratico dell'uomo che sa
Andrò spifferando le gran novità,
E della mia scienza versando tra loro
L'immenso tesoro,

Dirò che a Venezia.... c'è molti canali,
Che tutte le case son poste sui pali,
E, pare incredibile! non trovi uno stallo
Da porvi un cavallo.

Dirò.... che le donne son belle, son care,
Che a Lido si gode la vista del mare,
E in piazza San Marco, quest'è sorprendente!
C'è sempre gran gente.

Dirò.... che i colombi nell'ora fissata
Convolano in piazza a tôr l'imbeccata,
Che intesi a San Servolo elogi sbracciati
Dei nostri Scienziati.

Dirò che l'alato Leone feroce
Per troppo ruggire ha perso la voce,
E, messagli a caso la mano sul polso,
M'accorsi ch'è bolso.

Ma se chiederanno ch' io proprio confessi
Che cosa ne pensi dei Dotti Congressi,
Mettendomi allora la mano sul petto
Dirò netto e schietto:

Un trenta, quaranta, nessun si oppone,
Son gente di vaglia, son brave persone;
Ma tutti quegli altri, compreso me stesso,
Son teste di gesso.

(Luglio 1847).

LO STUDENTE DI PADOVA

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo!
Oh che sapienza
La negligenza!

Memorie di Pisa.
G. GIUSTI

PARTE PRIMA.

STUDENTE, come insegna la grammatica
È il participio di *studiare*, ma
Dacchè un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l' Università,
Tutti sanno che il nome di Studente
Vuol dire: Un tale che non studia niente.

Difatti un giovinotto di vent'anni
Ch'è fuggito alle branche del papà,
Che per la testa non ha certi affanni;
E sente il gasse della fresca età,
Mi pare ch' abbia tutta la ragione
Se la vita vuol far del buontempone.

Così giovin puledro innamorato,
Se può fuggir dalla rinchiusa stalla,
Corre saltando per l'erboso prato,
E al lontano nitrir della cavalla
Vibra intorno la coda e allarga il naso —
È vecchio il paragon, ma torna al caso.

Qui dirà qualche vecchio brontolone:
« Mio Dio! che gioventù senza giudizio!
Lascian stare lo studio e la lezione
Per darsi al gioco, ai passatempi, al vizio.... »
Eh! lasciatelo dir, che ai tempi suoi
Facean ben peggio che non fate voi.

Quanti, cime d'ingegno e di dottrina,
Del secol nostro oracoli viventi,
Quando studiavan legge o medicina,
Il che vuol dir quand'erano Studenti,
Senza pensieri anch'essi e senza affanni
Se li papparon giù quei lor quattr'anni.

Vo' dir con ciò che quando s'è Scolari
Si ha poca voglia di pensar sul serio:
E se han fatto cosi, lettori cari,
Tanti uomini di polso e di criterio,
Mi pare, e non a torto, ch' anco adesso
Si debba compatir chi fa lo stesso.

Or che ci siamo press' a poco intesi
Sulla definizion dello Studente,
O lettori benevoli e cortesi,
Vi prego d'ascoltarmi attentamente,
Ch'io passo ad abbozzarvi, o bene o male,
Il suo ritratto fisico-morale.

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico incrostato,
E par che dica col girar degli occhi:
Sono Studente anch'io, nessun mi tocchi?

Della gran gerarchia degli Studenti
Egli forma il primissimo gradino:
Studia prim'anno, ed è perciò che il senti
Dai colleghi chiamar *Matricolino;*
Terribil nome che vuol dir in fondo
Uno che ancora non conosce il mondo.

Slacciato il collo, e l'ala del cappello
Sull'orecchio calata, ad un bottone
Tien sospeso dell'abito un randello
Che avria stancato il braccio di Sansone;
E una gran pipa arabescata fuma,
Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
Tutta la notte è su per i bigliardi;
Per darsi l'aria d'un garzon feroce
Cerca la compagnia dei più gagliardi,
E dai piacer non si ritrova più
Se un di quart'anno può chiamar del tu.

Se a caso passeggiando la contrada
S'abbatte in una vispa sartorella,
Bravamente imbarrandole la strada
L'odi gridar: « Cara da Dio, che bella! »
E alla quacchera là senza permesso
Schiude le braccia ad un fraterno amplesso.

Ma spesso avvien che la fauciulla ingrata
Scivoli fuor dell' amorose braccia,
E colla mano del ditale armata
Un bernoccolo tal gli stampi in faccia,
Che Gall chiamato avrebbe, ed a ragione,
Il bernoccolo della seduzione.

Quand' è in teatro egli si crede in piazza,
E fa un casa del diavolo, un bordello;
Canta coi cori, sibila, schiamazza,
Batte in terra il baston, grida: Cappello....
Fin ch' arriva qualcun di que' signori,
C' hanno il diritto di cacciarlo fuori.

Va cogli amici a berne un bicchierino?
È il buon matricolin che paga il conto;
Gli domandano a prestito un fiorino?
Mi meraviglio! il fiorinetto è pronto:
Gioca alle carte? mo' poter del fato!
Me lo mandano via sempre spelato.

Così passando da un incerto all' altro,
A proprie spese le sue idee rischiara:
A poco a poco divien furbo e scaltro
E la gran scuola della vita impara;
E franco e disinvolto finalmente
Indossa la divisa di Studente.

Studente! o nome benedetto e santo,
Quante memorie tu mi dèsti in petto!
Sento tremarmi dentro gli occhi il pianto
A rammentarti sol, nome diletto,
Chè mi torni alla mesta fantasia
L' ore più liete della vita mia

Quando inconscio del lutto e degli affanni
Tutto cuor, tutto ardir, tutto speranze,
Coll' ardente desío de' miei vent' anni
Io non sognava che tripudî e danze,
E qual farfalla in mezzo ai fior smarrita
Volava incontro alla mia nuova vita,

E mi parea che tutto riso e festa
S' aprisse l' universo a me davanti,
E dolcemente trascinato in questa
Ridda perenne di novelli incanti,
Quasi credea nel mio pensier giocondo
Fosse creato per me solo il mondo.

O giorni, o sere placide sfumate
In compagnia de' spensierati amici,
O mie facili amanti non amate,
O giuochi, o celie di que' dì felici,
Ahi più non siete! ed or solo una mesta
Di voi memoria qui nel cor mi resta.

« Ehi, ehi, signor poeta, cosa fa?
Ella tira un po' troppo all' elegía:
Noi siam venuti a ridere, non già
I salmi ad ascoltar d'un Geremía;
Se va innanzi così, mio bel messere,
Tanto fa che c' intuoni il *Miserere*.

Via, via, siate buonini e compatite
Quest' eccesso di *spleen* retrospettivo
Quelle tristi memorie or son svanite,
Ed io ritorno al mio verso festivo;
In quanto poi a quelle tre strofette,
Fate pensier di non averle lette.

Tornando adunque dove siam rimasi,
Io vi dirò che mi son posto in mente
Di mostrarvi, o lettor, tutte le fasi
Ch' elettrizzan la vita allo Studente:
Che se qualcuna ne lasciassi fuori,
La colpa non è mia, ma.... dei Censori.

Come sboccan nel mar fiumi e torrenti,
Come i rai si concentran nella lente,
Ai primi di novembre gli studenti,
Calano tutti alla città sapiente,
E specialmente dacchè uscì il Decreto
Che alle proroghe antiche ha posto il *veto*.

Quasi fratelli giunti di lontano
Che da gran tempo non si son veduti,
Un abbracciarsi, un stringersi di mano,
Un ricambio di baci e di saluti;
E un entrare e un uscir di tutte l'ore
Per certe porte di cattivo odore.

Risuscitata la città morente,
Alla vita novella si ridesta;
Per le contrade brulica la gente,
Le botteghe si vestono da festa,
E dapertutto a lettere stampate:
QUI SI AFFITTANO STANZE AMMOBIGLIATE.

E come sul finir di primavera
Escono fuori dalle loro biche,
E procedendo in lunghissima schiera
Affaccendate corron le formiche
A far la necessaria provigione
Prima che arrivi l' invernal stagione,

Così tu vedi attillatine e snelle,
E nel lor bianco zandalino avvolte,
Una nuvola uscir di sartorelle,
Che gaje, seducenti e disinvolte
Sgambettan per le strade indietro e avanti
A rimorchiar gli antichi e i nuovi amanti.

Ed è così che lo scolar s'appresta
A festeggiar gl' inaugurati studi:
Con poche dramme di giudizio in testa
Ma con molta salute e molti scudi,
Incurante dell' oggi e del dimani,
Getta lì la sua vita a piene mani.

Tutte l' ore del giorno lo vedete
Andarsene a giron di qua e di là:
Per sorvegliar la pubblica quiete
La notte fa la ronda alla città;
E non c' è dubbio che si cacci a letto
Senza la cara *Mandoletta* in Ghetto. *

Qualchedun che patisce d' ottalmia,
E che quindi la luce gli fa male,
Se andando a casa incontra per la via
L' antipatico chiaro d' un fanale,
Per non aver quello splendor negli occhi,
Con due sassate me lo manda in tôcchi.

Qualch' altro per la danza appassionato,
Che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
Se dà di naso in qualche disgraziato
Ch' abbia la sorte d' esser grasso e tondo,
Là senza orchestra e senza ballerina
Me lo fa sgambettar la monferina.

* La Mandoletta del Caffè del Ghetto è una bevanda spiritosa notissima in Padova.

Qualc'altro ch'ha studiato la ginnastica,
Su pei pilastri esercita il bastone,
Ma per virtù della sua forza elastica,
Succede spesso la combinazione
Che il baston va a cader, così per caso,
Di qualche onesto passegger sul naso.

Per solito l'onesto passeggere
Egli è un beccaio, che so io? un facchino,
Che com'è noto l'hanno per mestiere
D'andarsele a cercar col lanternino,
E a furia di cercar nasce sovente
Che incontrano il baston dello Studente:

E allora un tafferuglio, un sottosopra,
Un commercio di pugni e di legnate,
In fin che arriva in sul più bel dell'opra
Una pattuglia a bajonette alzate,
E dàlli dàlli lo Studente mio
Va a finir la notata a San Mattio. *

E avrebbe guadagnato un terno al lotto
Se potesse camparla a questo patto;
Ma spesso avvien che il nostro giovinotto
Mentre è lì nel suo letto quatto quatto,
A mezzanotte con poca creanza
Sente all'uscio picchiar della sua stanza

Chi batte? — Amici! — E il poveretto illuso
Acceso un fulminante zolfanello
In camicia da notte balza giuso,
Corre alla porta, tira il chiavistello,
E si ritrova, oh vista inaspettata!
Tra i casti amplessi.... della forza armata.

* Carceri politiche di Padova.

Poi col loro soccorso egli s' allaccia
I calzoni, il panciotto, la velada,
Ed appoggiato all' amorose braccia
Esce fuor della stanza e scende in strada,
Dove pronta l' aspetta una vettura
Per ricondurlo alle paterne mura.

E l' un schiude il portello al viaggiatore,
L' altro gli porge gentilmente il braccio,
E siccome il viaggiar così a quell' ore
Potrebbe porlo in qualche brutto impaccio
Due di loro, mo' quanta cortesia!
Pensan bene di fargli compagnia. —

E augurandogli intanto buon viaggio
E buona permanenza ai patrî lari,
Finchè un altr' anno diventato saggio
L' arte di farle alla sordina impari,
Ritorno agli altri che m' aspettan già
Sul gran portone dell' Università.

È l' ora della scuola — in su ed in giù
Pegli atrî del collegio venerando
Passeggia la studiosa gioventù,
Sbadigliando, ridendo, canticchiando,
E in mezzo ad essa i venditor di cialde
Col noto ritornel: *sfogliate calde!*

E chi legge gli *Avvisi agli Studenti*,
Chi mastica in silenzio la lezione,
Chi alle sfogliate va mostrando i denti,
Chi zufola, chi fa conversazione,
Finchè dal suo coviglio esce il bidello,
E s' attacca al cordon del campanello.

Escono i professori a quel segnale,
E dietro ad essi un' onda di studenti
Lor fa codazzo fino all' ampie sale,
Gelide sepolture di viventi,
E di svagati un grosso capannello
S' arresta all' uscio ad aspettar l' appello.

Signor A. Signor B, — con gran fracasso,
A quest' esordio l' uscio si spalanca,
Col tabarro sugli occhi e a capo basso
L' irruente drappel qua e là s' impanca,
Ed a schivar la minacciata croce
Risponde il suo: *presente!* ad alta voce.

Ma se, omesso l' appello, i professori
Cominciano a dir su la lor leggenda,
Felicissima notte a lor signori!
Chi va al bigliardo, chi va a far merenda,
Chi a studiar la lezion dall' amorosa,
E chi a far.... che so io? qualch' altra cosa.

Che se per caso vien la tentazione
Ai professori (e ciò spesso succede)
Di far la chiama a mezzo la lezione,
I nostri disertor di buona fede
Forzatamente trovansi arrolati
Nell' esercito santo dei *Crociati*.

E questo involontario arruolamento,
Che di metodo è in uso tutto l' anno,
S' accresce almen d' un cinquanta per cento
Allorchè il carnoval, con tanto danno
Del progresso scolastico, s' avanza
Tra il fragor dei violini e della danza.

E a dire il vero, un giovinotto che
Tutta la lunga notte, poveretto,
Non ha fatto altro che menare i piè,
Nè vede l'ora di ficcarsi in letto,
Mi pare che non sia tanto minchione
Se va a dormire e sala la lezione.

E poi se a scuola nasce l'accidente
Ch'ei si metta a ronfar, non sai, lettore,
Che qualcuno potria malignamente
Suppor che la lezion del professore
Fosse la causa di quel brutto effetto?
È meglio dunque ch'egli vada a letto.

Ma allora quando egli si avrà bevuto
Le sue dodici orette di riposo,
Per rifarsi del tempo ch'ha perduto
State certi che il giovine studioso
A ripetere andrà la sua lezione....
Dove? forse alla scuola?... eh no, al Veglione,

Il Veglione! oh la magica parola,
Che a tanti il core fa balzar nel seno....
Ma a furia di ciarlare arsa ho la gola
E mi sento la voce venir meno;
Lasciate dunque ch'io ne beva un sorso
E poi riprendo il filo del discorso.

PARTE SECONDA.

O Musa, tu che fino da piccina
Ti piacesti ai bagordi e all' allegria,
Vuoi venire a goder la Cavalchina
Del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso,
Ed io, se lo vuoi, ti pagherò l' ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta
Se intendi qualche brutta parolaccia;
Direbbero che fai la gatta morta
E sarien buoni di ghignarti in faccia,
Chè già le Muse da gran tempo in qua
Han perduto il pudore e ognun lo sa.

Ma il lontano *fron fron* del contrabasso
M' avverte che il veglione è incominciato:
Presto dunque, figliuola, affretta il passo,
Che davvero saria proprio un peccato
Che a goder non s'avesse in largo e in tondo
Lo spettacol più bel di questo mondo.—

Dai lor palchetti illuminati a festa
Le signore vestite in tutta gala
Sorridendo reclinano la testa
A contemplar la fragorosa sala,
Dove s' urta muggendo e si dimena
Della bollente gioventù la piena.

E qui tu vedi un naso di cartone
Che sputa fuor l'apologia del naso,
Là una donna con tanto di barbone
In scial di carta e in cappellin di raso,
Che la materna gigantesca poppa
Porge al suo caro fantolin di stoppa.

Ed un con cento campanelli indosso,
St'altro con una casseruola in testa,
E faccie tinte di celeste e rosso,
E berretti da cuoco, e in mezzo a questa
Onda di capi-ameni errante e solo
Qualche *Pace* vestito da Spagnolo. *

Poi un andare e venire, un fuori e dentro,
Un spingersi, un cozzarsi a quella guisa
Che fa l'arena quando spira il vento,
E fischi acuti e crepiti di risa,
E accenti d'ira, orribili favelle,
Voci alte e grosse e suon di man con elle.

Ma già il *galoppo* col fragor del tuono
Per l'echeggiante curva si diffonde;
Galvanizzati al provocante suono
Questi a quello s'abbraccia, si confonde
E disperatamente si travolve
In una vorticosa onda di polve.

E galoppa galoppa a testa bassa,
Come cavalli che non han più briglia,
E l'un sull'altro si riversa e passa,
E un intreccio di gambe, un parapiglia,
E sotto ai piedi rotolante al suolo....
Il berretto del povero Spagnolo.

* Col nome di Pace si distinguono a Padova gl'individui appartenenti alla bassa classe.

Ma chi è quel veglio che vestito a nero
Qua e là s'aggira saltellante e snello?
Al fier sembiante, al portamento altero,
Al lampeggiar del brillantato anello,
Alla tinta dei baffi e dei capelli
Io ti ravviso, eterno Monticelli. *

Salve, o vetusto! « e poi che sei sì grande
Che per terra e per mare batti l'ale
E per lo inferno il nome tuo si spande »
Non t'incresca che un umile mortale,
Memore ancor di que' beati giorni,
Al suo Carlino col pensier ritorni.

Oh! quante volte nel rigor del verno
Per scaldarmi le gambe a te traea,
Quante volte dal tuo ciglio paterno
Una rabbiosa lagrima scendea,
Allora quando l'inesperto piè
S'imbrogliava nel fare il *pas-glissè*!

Salve, o Carlin! la tua gentil memoria
Eternamente mi vivrà nel core,
Ed anche allor che, saturo di gloria,
Al bacio tornerai del tuo Fattore,
Verrò sulla tua pietra sepolcrale
Lagrimando a ballarti la *finale*. **

* Carlo Monticelli, detto Carlino, antichissimo e celeberrimo maestro di ballo e Direttore delle Cavalchine in Padova, alla gloria dell'arte e all'amore della scolaresca, immaturamente rapito nell'anno di grazia 1852 nella fresca età di anni 88.... Lettori, pregate pace per l'anima del grand'uomo.

** Quadriglia francese.

Ma già la squilla del gran campanone
Al carnoval sonato ha l'agonia:
Tra gli estremi singulti del veglione
La folla si dirada e smuccia via,
A bassa voce bestemmiando un vale
All'anima del *quondam* carnovale.

E sulla sera dello stesso giorno,
Se alla Stazione tu rivolgi il passo,
Confuso al fischio del vapor d'intorno
Udrai levarsi insolito un fracasso,
E un concerto di voci acute e basse
Uscir fuor del vagon di terza classe.

Son quattro centinaja di studenti
Ch'hanno in Venezia il carnoval passato,
E caldi delle lunghe orgie recenti
Van celebrando a perdita di fiato
Le belle conquistate ed i *quarluzzi*
Trincati nel museo di Giacomuzzi. *

Ma allorquando nell'umil cameretta
Van passando in rassegna il lor budget,
Oh Venezia, Venezia maledetta,
Che profonde ferite al *porte-monnaie!*
La quaresima è giunta, e a quanto pare
A molti toccherà di digiunare.

Perciò, signori, se vedete a caso
Qualche studente giallo e macilento,
Coll'occhio pesto e profilato il naso,
Che sul baston va camminando a stento,
Per carità non ne pensate male....
È colpa del digiun quaresimale.

* Celebre negozio di vini navigati in Venezia. Il quartuzzo è misura di vino veneziana.

O improvida quaresima, in che imbrogli
Non avviluppi il povero Studente!
Giù dalle spalle il mantello gli togli,
Gli fai provar l'idrofobia del dente,
E lo riduci a quella tal distretta,
Che volgarmente chiamasi *Bolletta*.

Ma non per questo vi crediate mai
Ch'egli perda la bussola e il coraggio
Uno Studente scoraggiarsi? oh guai!
Anche fra l'ombra ei sa trovare un raggio,
E distilla il cervel, l'aguzza, il pugne,
Pur di sfuggir della bolletta all'ugne.

E qui se alcun de' miei lettor desia
Ch'io gli spieghi in pochissime parole
Della bolletta l'etimologia,
Gli dirò che così chiamar si suole
Quello *scontrin* bollato, quel viglietto
Che si dà in cambio dei tabarri in Ghetto.

E già che il labbro ha proferito un nome
Celebre tanto negli Euganei fasti,
Se vuoi sapere, o mio lettore, il come
Proveda il Ghetto della borsa ai guasti,
T'affida a me! non per vantarmi, sai,
Ma in queste cose ci son dentro assai.

Allor che la campana vespertina
Annunzia l'ora dell'Avemaria,
Col cappello sugli occhi e a faccia china,
Siccome ladro che inseguíto sia,
Ti slanci coll'amico fardelletto
Nei tenebrosi vicoli del Ghetto,

E giunto ad un' oscura porticella
Tiri la corda come un uom che ha pressa:
Al suon della squillante campanella
S' apre un' imposta, ed una voce fessa
Come lo strido d' affamata arpia
Piove dall' alto a domandar chi sia.

— Uno studente! — tu rispondi, e in fretta
A quel nome spalancasi la porta,
E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d' un fanaletto
La romantica faccia d' Isacchetto.

Tu ascendi ascendi, e alfin dopo mezz' ora
Arrivi ansante al quinto appartamento:
Apre una porta il buon vecchietto allora
E col berretto in man ti mette drento
Ad un ampio salone rococò
Tappezzato a tabarri ed a *pallò*.

Poi sul naso inforcando un par d' occhiali
Dispiega avidamente il tuo fardello,
E lì su quattro piè senza sensali
Tu gli lasci in deposito il mantello,
Ed egli in man ti snocciola un *sovrano*
Che se pur cala.... mai non cala un grano.

Oh! canti pure il secolo esaltato
Il santissimo Monte di Pietà,
Le Casse di Risparmio, il Patronato,
E gl' Istituti pii di Carità;
Io canterò finchè avrò fiato in petto
La liberal filantropia del Ghetto.

O Ghetto umanitario, o Ghetto caro,
Lascia che intuoni alle tue glorie un canto!
Tu il padre sei di chi non ha denaro,
Tu tergi agli occhi del tapino il pianto,
E attento involi delle tarme ai denti
I tabarri dei poveri studenti. * —

Che se a qualcuno non garbasse un fico
D'andar con quel fagotto sotto il braccio,
Ha sempre pronto un generoso amico
Che in ogni caso il caverà d'impaccio;
E quest'amico, che il buon Dio l'assista,
È lo spirto gentil del *Patinista*.

Egli è questo il satellite costante
Di quell'astro che chiamasi Studente;
Un giorno tu il vedrai liscio e galante,
E dopo quattro dì sbricio e pezzente,
A seconda che volge o trista o lieta
L'instabil sorte del maggior pianeta.

Cameriere, staffier, paggio, facchino
Per far di tutto a questo mondo è nato:
Porta lettere, batte l'acciarino,
Ed agente di cambio patentato
Lo si vede viaggiar sera e mattina
Carico di tabarri in Palestina.

* L'autore d'una *Fisiologia dello Studente* non poteva omettere questo tratto caratteristico e proverbiale nella vita di Università. Nessuno perciò vorrà estendere l'ironia apologetica di questi versi oltre la cerchia segnata dall'Autore; chè tutti sanno come la beneficenza, esercitata senza grettezze di casta, ma larga, spontanea e disinteressata, sia una delle virtù più splendide e più diffuse per cui si distinguono gl'Israeliti nella moderna società.

Ma se per caso sul mantel ci sia
Inscritta un' ipoteca antecedente,
Egli è allor che la calda fantasia
Ribolle nel cervel dello Studente;
E tanto si lambicca e si tartassa
Che il bandolo ritrova alla matassa.

E qualcheduno con sottile ingegno,
Quando gli manca una miglior risorsa,
Lasciando in pegno lo scontrin del pegno,
Trova talun che gli rifà la borsa;
Qualch' altro invece, per uscir d' imbroglio,
Corre al caffè, prende la penna e un foglio,

« *Caro padre! l' altrieri per istrada*
Sgraziatamente mi è caduto il Testo
Fuor da un buco che avea nella velada;
Dunque vi prego di spedirmi e presto
Due marenghini. e vi prometto ch' io
Sarò più cauto in avvenire. Addio.

« *Cara mamma! m' è nata una disgrazia:*
Al bigliardo perdei fiorini trenta,
E se tu, mamma, non mi fai la grazia
Di pagarli per me, mi butto in Brenta:
Dunque li aspetto senza fallo. Intanto
Vogliami bene e ti saluto tanto. »

Un mio compagno, ei stesso me l' ha detto,
Tutti i denari al giuoco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto,
Che non toccava cibi, e così acuti
Stringeangli il ventre del digiun gli artigli
Da scusar Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno per distrarre un poco
Quella gran fame che sentia negli ossi,
Si mise a gironzar così per giuoco
Davanti l'uscio di messer Zangrossi; *
Quando l'odor che usciva dal fornello
Tutto in un tratto gli schiarò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso,
Egli cava di tasca un moccichino
E quatto quatto gli si cala adosso,
Al collo glielo allaccia ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.

Poi s'asside al tagliere apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lesso, uno stuffato,
Un pasticcio, un arrosto, un *jardinet,*
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come s'ebbe impinzato a crepapelle
Domanda il conto. — Cinque lire. — Bene!
Caccia le man per tutte le scarselle,
Fruga, rifruga, il borsellin non viene.
Il camerier lo guarda, ed egli: — Ov'è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al caffè.

In un batter d'occhio vado e vengo;
Che se di me non ti fidassi mai,
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai!...
— Non dubiti, signor. — Egli esce in fretta.
E il cameriere è ancor lì che aspetta.

* Notissima trattoria di Padova.

E qui cent'altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l'argomento,
A voi basti saper che lo Studente
O bene o male porta fuor le spese
Infin che arriva il primo dì del mese.

E aspettando che spuntino gli albori
Di questo giorno tanto sospirato,
Io sarei d'opinione, o miei lettori,
Che pigliassimo intanto un po' di fiato
Andate dunque, ma tornate presto
Se avete voglia di sentire il resto.

PARTE TERZA.

. . . . una figura infame
Che porta scritto sulla fronte ESAME.

Batte l'oriuol le nove del mattino,
E in lunga processione gli studenti
Dall' ufficio postale al finestrino
S'affollano bramosi e impazïenti,
E aspetta aspetta, alfin si fa vedere
Colla penna all' orecchio il dispensiere

O tu che cerchi dall' esterno aspetto
Gli occulti indovinar moti del core,
E sulla faccia altrui studiar l' effetto
Della gioia, dell' ira e del dolore,
Vieni e vedrai che forme nuove e strane
Dan le passioni alle sembianze umane.

Guarda un poco quel povero tapino
Che cogli occhi dall' orbite schizzanti
Va scorrendo il lunghissimo listino
Da tanti giorni consultato e tanti;
Di, non gli leggi sull' iroso aspetto
Quella bestemmia che gli rugge in petto?

Guarda quell' altro con che brutta bocca
Stende la mano a un roseo bigliettino,
Pensando, poveretto, che gli tocca
Tirar fuori fin l' ultimo quattrino
Dalla vedova borsa, e per che cosa?
Per leggere una lettera amorosa.

* Ogni giorno all' ufficio postale esponevasi un listino coll' indicazione delle lettere arrivate. — A quell' epoca non erano ancora introdotti i francobolli.

E rabbioso la stringe e la spiegazza
Convulsamente tra le avare dita,
E sì ch' ei l' ama la gentil ragazza
E darebbe per lei fino la vita;
Ma quando s' ha bisogno di contanti
Ti falliscon nel core anche le amanti.

Guarda invece quell'altro — il labbro, il volto
Spiran la gioia che gli ride in petto:
Ei trotta via con passo allegro e sciolto,
In man stringendo il suo fedel gruppetto,
E alteramente per la strada intanto
Semina i brani del sigillo infranto.

Ma perchè di repente arriccia il naso,
La fronte increspa e si fa scuro in viso?
Ahi poverin! qua e là guardando a caso
Egli vide brillare all' improvviso
Dell'empio sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi. *

Egli tenta fuggir, ma l'inumano,
Come nibbio che visto ha la sua preda,
Gli piomba addosso e col cappello in mano
Gli sfoglia in faccia la terribil scheda·
E l' amico gruppetto, ancora caldo,
Passa in saccoccia al creditor ribaldo.

Non piangere, infelice! ti conforta
Col pensiero dei giorni che verranno;
Ogni speranza non è ancora morta,
Chè già siam giunti alla metà dell'anno
Ed estremo rimedio a tanti mali
Le sante arriveran Feste Pasquali.

** L' ufficio postale era collocato di fianco all'atrio del Caffè Pedrocchi.

La Pasqua per i poveri scolari
È una specie d'autunno in miniatura;
Scappano a casa e pieni di denari
Fanno ritorno all'Antenòree mura,
Finchè temuta ed aspettata tanto
Lor cala addosso la stagion del Santo; *

Stagion fatal che a guisa di voragine
Nell' ampie fauci tante borse inghiotti,
Ma segni forse le più belle pagine
Nella vita dei nostri giovinotti,
Che a lor dinanzi un paradiso schiudi
Di feste, di sollazzi e di tripudi.

Alla mattina al romper dell' aurora
Si riversa nel Prato della Valle
In cappel bianco e colla cacciatora
Gettata *sans-façons* sovra le spalle,
Le dolci consacrando ore del letto
Ai *Sedioli* di Nardi e di Bissetto. **

E più tardi, scoccato il mezzogiorno,
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle che insaccate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi,
Ampia caldaia ove ribolle e fuma
In guanti bianchi del *Bon-ton* la schiuma.

Poi c'è il teatro — e qui, cari lettori,
Se sentiste che diavol di fracasso!
— Brrrava! immensa! divina! fuori! fuori! —
Questi stan pel tenor, quelli pel basso;
E in mezzo a tanto musical bagordo
Egli è un prodigio se non resti sordo.

* Epoca della celebre fiera del Santo.
** Due fra i più distinti dilettanti e guidatori di cavalli nelle corse dei così detti Sedioli di Padova

E allorquando le silfidi danzanti
Passano dal teatro al loro stallo,
Una legion di cavalieri erranti
Si fanno attorno a queste Dee del ballo,
E di scudo lor servono e di scorta
Spesse volte anche dentro della porta.

Nè finiscono qui per gli studenti
Tutti i piacer della stagione estiva,
Chè d'Abano alle igieniche sorgenti
Una gran folla di stranieri arriva,
E de' *bagnanti* a sorvegliar la cura
Corrono gli studenti in gran vettura.

Oh! bisogna vederli in sette, in otto
Sovra un biroccio che si sfascia a tôcchi
Spingere innanzi un magro cavallotto
Con tanto di medaglie sui ginocchi,
E infondergli lo spirito e la lena
A furia di legnate in sulla schiena!

Ma dietro ad essi galoppar tu senti
Tra i fischi e gli urli un nuovo Rabicano:
È un' altra carrozzata di studenti
Che ai lor compagni vorríen tôr la mano,
E questi per serbare il lor decoro
Raddoppiano la biada a Brigliadoro.

Una nube di polvere circonda
I due gagliardi corridor fumanti;
Trabalzano i birocci e vano ad onda,
E or l'uno è indietro ed or si caccia avanti,
Finchè succede che l'un l'altro addosso
Vanno tutti a finirla in fondo a un fosso.

Ma a guisa di pallon gonfiati a vento
Che tocco il suol rapidamente sbalzano,
I nostri Automedonti in un momento
Guizzano fuori, in sulle gambe s'alzano,
E generosi stendono la mano
Ai prodi Brigliadoro e Rabicano.

Poi con solerte cura ai due piagati
Risciaquate le costole e i ginocchi,
E i guasti fornimenti rappezzati,
Saltano ancor sui fracassati cocchi,
E tra gli applausi e le sfrenate grida
Tornan ridendo a rinnovar la sfida.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra
Veggo spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte: ESAME!

All' apparir di questo spettro esoso
Un fremito, un sgomento universale;
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste
Quasi colpita d' improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i caffè degli studenti,
Son rinchiusi i teatri e per le strade
Di nottetempo più muggir non senti
Sturbatori dei sonni padovani
I cori del Nabucco e dell' Ernani.

A quando a quando qua e là disperso
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in suo pensiero immerso
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando fra i denti qualche brano
Di Diritto Canonico e Romano.

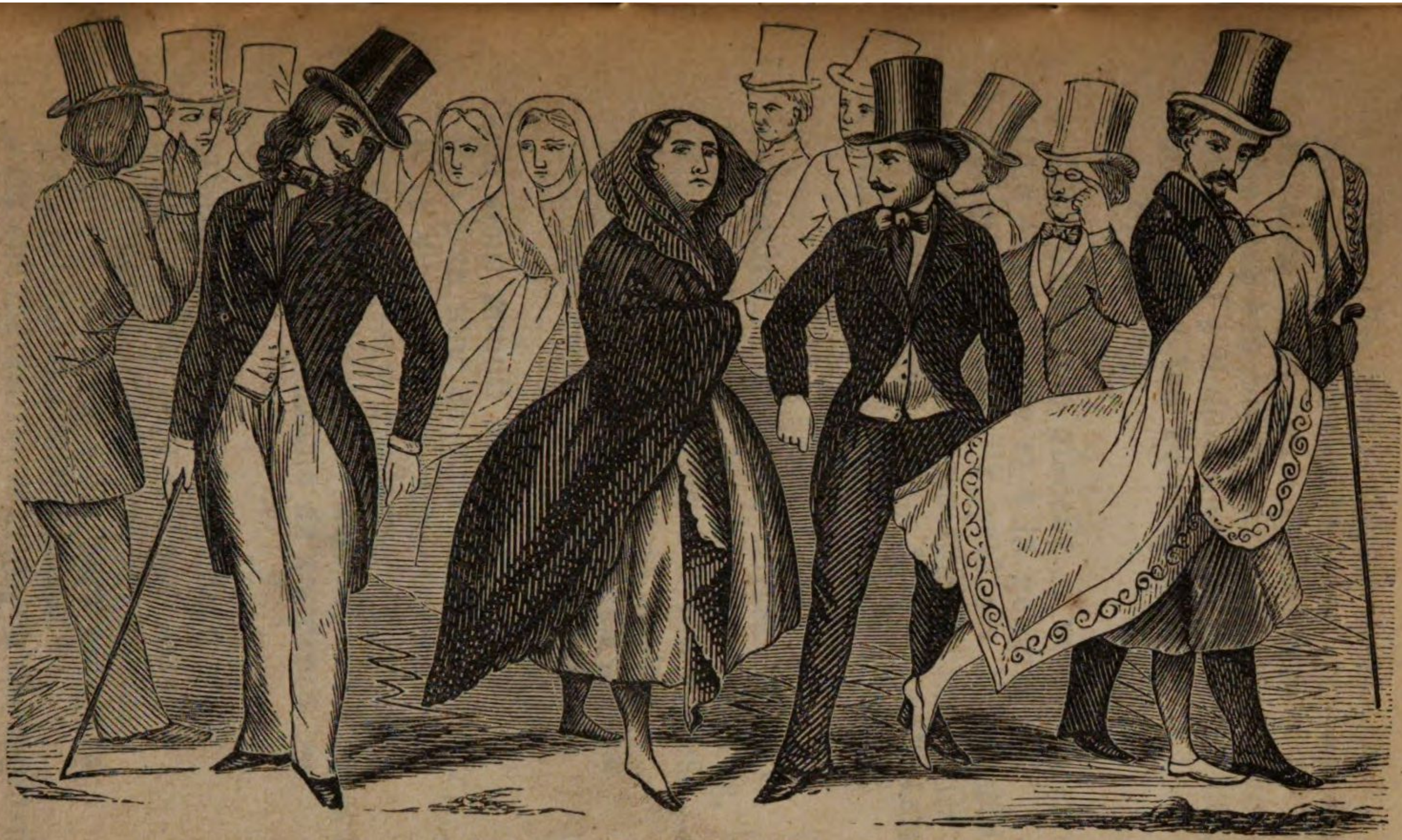
All' alba se ne van soli soletti
Misurando le Acquette * indietro e avanti
Coi loro inseparabili *Ristretti*;
E la sera come ombre vagolanti
Si veggono girar di qua e di là
Pei deserti bastion della città.

E questi borbottando a voce bassa
Rumina una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
St' altro confida sospirando al vento
I paragrafi del Regolamento.

Ma è giunto il giorno degli esami. — Un nome
Esce dall'urna, ed a quel nome un Tizio
S' alza dal banco e pallido siccome
Un condannato che s'avvia al supplizio,
Mogio mogio s' avanza e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all' indietro colla schiena
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provvida imbeccata.

* Passeggio remoto di Padova.



LO STUDENTE DI PADOVA.

Vol. I.

— « Ella che in dieci mesi di lezioni
Non si trovò presente a un solo appello,
Mi dica senza tante contorsioni
Che cosa è la *calunnia?* — È un venticello —
Mo bene! e il *dolo* che cos'è — Che inezia!
È un paese tra Padova e Venezia! —

— Bravissimo! e giacchè si vede schietto
Che il suo forte si è la geografia,
La mi saprebbe dir qual sia lo Stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra?... Or via,
Presto! risponda. » — A tal quesito astruso
Tizio s'imbroglia e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
St' altro rimesso sulla buona strada
Risponde trionfante: È la velada!

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zuffolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno.
— Com'è andata? — Benon! per eccellenza!
Ho fatto un esamone da *eminenza.* —

E allorquando ne' suoi Certificati
Il vagheggiato onor dell'*eminenza*,
Si trasformi in due pali appiccicati
Con un *conforme* e un poca *diligenza*,
Esterrefatto alla fatal notizia:
- Oh che ingiustizia, ei grida, oh che ingiustizia! -

Qualch' altro che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattari*,
O accusando una febbre intermittente
Monta in vapore e vola ai patrî lari,
E tra le caccie e il vin novello oblia
Le noie e il mal della percorsa via.

Così un poco alla volta tutti quanti
Al sorvenir dell' autunnal vacanza,
Tra i lunghi amplessi delle afflitte amanti
Che piangon l' imminente vedovanza,
Fanno ritorno alle natali sponde
Di debiti ripieni e di *seconde*.

Ma siccome saprete al par di me
Che ogni regola vuol la sua eccezione
Così fra tanti qualchedun ce n' è
Che studia, che frequenta le lezioni
E porta via la solita *eminenza*
In *costumi*, in *profitto* e in *diligenza*.

Ma d' altronde s' è ver che l'eccezione
Suol confermar la regola, così
Ne vien per necessaria deduzione
Di tutto quello che narrai fin qui,
Che in fin dei conti il nome di Studente
Vuol dire: *Un tale che non studia niente*

(Maggio 1847).

NOTA

La pubblicazione dello *Studente*, annunciata forse con troppa benevolenza dai miei amici, mi suscitò contro un uragano di proteste e di recriminazioni universitarie. Credo che perfino i bidelli fossero del partito dell'opposizione. Certamente quella fisiologia poteva farsi meglio, e taluni per conto proprio, altri per ispirito di apostolato, vi si provarono. Lasciando stare il giudizio comparativo di questi lavori dal lato artistico, a me parve che dal lato pratico il tipo tratteggiato da' miei avversarii rasentasse un pocolino l'utopia.

Persuaso pertanto de'miei torti, ma più ancora delle mie ragioni, diedi fuori il mio *Atto di Contrizione*, — poesia che ora riproduco semplicemente come lavoro letterario, ma con qualche modificazione, resa necessaria dalla profonda convinzione in cui mi trovo ogni giorno più d' avere *umoristicamente* ritratto lo Studente quale veramente a' miei giorni si presentava sulla scena dell'Università e quale io stesso e i miei coetanei lo rappresentammo non so con quanta edificazione del pubblico padovano e de' nostri chiarissimi professori.

Le mutate condizioni degli avvenimenti e dei tempi providamente modificarono pressochè del tutto le abitudini e le costumanze dell'odierna scolaresca; ma ciò non toglie che lo Studente, quale io lo dipinsi, rimanga un tipo praticamente vero in relazione all'epoca a cui si riferisce (1838-42). L'originale è morto — ma mille testimoni viventi potranno garantire la rassomiglianza del ritratto; ond'io lo raccomando al rispetto ed alla benevolenza di tutti gli studenti presenti e futuri non foss'altro che come un memorabile antenato della loro antica e imperitura famiglia.

UN ATTO DI CONTRIZIONE

Misericordia! l'ho ben fatta grossa!
Al mio diletto Beniamino, un'ara
Alzar voleva e gli scavai la fossa:
Oh triste fato! oh rimembranza amara!
Deh! con me lagrimate, o buona gente,
Lagrimate il destin del mio Studente.

Povero figlio! e chi l'avrebbe detto
Che tal sventura si serbava a te,
Allor che meco ti portava in letto
E ti leccava dalla testa al piè,
E a farti sempre più leggiadro e gajo
E notte e dì ti spazzolava il sajo?

Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando credevi di volar superbo
De' fratelli al sognato abbracciamento
E invece ti vedesti, oh caso acerbo!
Da' tuoi cari reietto e rinnegato,
Come fosti il figliuolo del peccato?

Deh! mi perdona, o povero innocente,
Se cadde tua giornata innanzi sera.
Io pur vivea sicuro e confidente
Che t'avrebbero fatto miglior ciera,
Ed invece i tuoi barbari fratelli
All' ospizio t' inviâr de' trovatelli.

Ma tutta mia è la colpa — io mi credea
Di vestirti alla moda e t' ho vestito
Come si costumava a' tempi miei;
Perciò allorquando tu se' al mondo uscito,
Ben mille voci t' han gridato dietro:
— È lo Studente di vent' anni addietro. —

Però fra tanti ce ne fûr di quelli
Che, mossi a compassion del poveretto,
Se lo strinsero al sen come fratelli,
E diviser con esso il desco e il tetto,
E lo difeser sempre a dritto o a torto
Contro i crudeli che il voleano morto.

Eh! lo capisco anch' io che il mio figliuolo
Ha più d'un qualche peccatuccio addoso
Che lo mostrai sotto un aspetto solo,
Nè la midolla volli estrar dall'osso;
Ma, perdonate, si dovea per questo
Dar tanto peso ad uno scherzo onesto?

Qualchedun per esempio nel mio caso,
Invece di pigliarla colle buone,
Indispettito torcerebbe il naso
E verrebbe senz'altro in sull'agone
A difender con solidi argomenti
Il suo Studente in faccia agli Studenti.

E direbbe con voce altitonante:
— « Uditori cortesi e non cortesi,
Io scendo a sostenere a voi davante
Fino all'ultimo sangue la mia tesi;
E spero ben, se mi darete ascolto,
D'uscirne fuori a pieni voti assolto

« Chi rappresenta un tipo qualsisia,
Dar gli dee quella tinta e quel contorno
Che distingua la sua fisonomia
Da tutte l'altre che gli stanno intorno,
Vale a dir quel carattere deciso
Ch'è tutto proprio e con nessun diviso.

« Or bene — nei racconti e nei romanzi,
Se vi mettono in scena uno Studente,
Voi lo vedete comparirvi innanzi
Allegro, spensierato, impertinente
E di debiti pieno sino al collo,
Come quel matto di Giovanni Frollo. *

« Poco si cura della propria pelle
Quando si tratta di menar le mani
Ama il cigaro, il vin, le sartorelle
Vive dell'oggi nè pensa al dimani,
Ha un'aria tutta sua di me ne impipo....
Ecco, o signori, lo Studente-tipo.

« S' io v'avessi dipinto il giovinotto
Diligente, studioso, sparagnino,
Che si dà l'aria dell'uom saggio e dotto,
Che abborre il gioco, la donnetta, il vino,
Rispondetemi voi candidamente,
Avreste ravvisato lo Studente?

* Vedi il magnifico tipo dello Studente dipinto da V. Hugo nel suo romanzo *Nôtre Dame de Paris*.

« Si vede ben che non le avete lette,
Perchè in tal caso vi terreste al zitto,
Quelle quattro magnifiche strofette
Che *Memorie di Pisa* in fronte han scritto:
Non vi par che si possa aver quei gusti
Se li ebbe anch'esso nientemen che un Giusti?»-

Così forse direbbe quell'audace
Per trarsi fuori di quel brutto intrico;
Io però, che non son così tenace,
A voi mi volgo, o miei studenti, e dico:
Per carità, non mi vogliate morto,
Confesso il vero, in qualche cosa ho torto.

Chieder doveva alla commossa lira
I suoi concenti più soavi e belli
Per sciorre un canto come il ver lo inspira
A quell'amore che vi fa fratelli,
E a quanta parte il vostro cor rinchiude
Di magnanimi sensi e di virtude.

E dipingervi là del Brenta in riva,
Allorchè l'onda minacciosa e scura
Fra gli argini crollanti ribolliva
Profetessa di lutto e di sventura,
E voi, fidenti del periglio in faccia,
Oppor la forza delle mille braccia. *

Ed in voi salutar dovea il mio canto
I germi della nuova êra nascente,
E i forti impulsi e il generoso e santo
Amor di patria che la giovin mente
A più severi pensamenti estolle
Fra tanta vita scapigliata e folle.

* Nel dicembre del 1848, in una delle maggiori piene del Brenta, la scolaresca si distinse per le sue spontanee e coraggiose prestazioni.

Ma per poggiare a sì superba altezza
Chiedeasi il vol di più gagliardo ingegno,
E la mia Musa ai soli scherzi avvezza
Non volle uscir dal suo giocondo regno:
Ben conoscea che per volar sì forte
Avea le penne un poco troppo corte.

Or siccome il peccato confessato
È mezzo perdonato, io vo' sperare
Che il mio spirto contrito ed umiliato
Mi farà l'altro mezzo perdonare;
Sicchè, miei cari, se così vi piace,
Ecco la mano e concludiam la pace.

Ed or che siam amici come prima,
Io vi dirò che quell' improvid' ira
Che vi destò la mia giocosa rima
Una segreta simpatia m' inspira,
Perchè a un nuovo di vita ordin prelude
Che alla ventura gioventù si schiude.

E allor che ai fasti dei maneschi ludi
E al menzognero d'altri tempi incanto
Vedrò antepor di più leggiadri studi
E di più austere discipline il vanto,
Allor dirò che il nome di Studente
Vuol dire — un tal che molto pensa e sente.

(Giugno 1847).

IL LAUREANDO

A MIO FRATELLO

Dottore in ambe!... santa parola
Ch'empie la bocca, che il cor consola;
Dottore in ambe!... titol bellissimo
Che ti fa dare dell'*illustrissimo*,
Titol magnifico, titolo caro
Che costa è vero qualche danaro,
Ma dà diritto fino agli sciocchi
Di farsi credere gente coi fiocchi.
Forse è per questo che Dottorato
In oggi è un genere molto cercato,
Chè, in questo secolo, degli ignoranti
Ve ne son tanti, ve ne son tanti,
Ed a miriadi oggi i Dottori
Siccome i funghi saltano fuori.

•

Tu pur fra poco, dolce fratello,
Sarai tu pure del bel drappello;
Tu pur chiamato sarai Dottore
Come il tuo caro fratel maggiore

Che da quattr'anni già laureato
Ancora un soldo non ha toccato;
Il che dimostra come si deve
Che l'*arte è lunga, la vita è breve.*

Ma gli aforismi lasciando a lato
Vengo a parlarti del Dottorato,
E ad uno ad uno t'andrò narrando
Tutti i doveri del Laureando.

La prima cosa, la più importante,
L'indispensabile fra tutte quante,
Guardati bene! non far sproposito,
È il tuo *deposito*, è il tuo *deposito*:
Quando le mille lire hai pagato
Sta pur sicuro, sei laureato.

Dopo il deposito, già siamo intesi,
Subito dopo vengon le Tesi,
Che sostenere tu ti proponi
Con centomila sode ragioni.
Povero diavolo! da quanto pare
Quest'ardua impresa ti fa pensare,
Chè almen ci vogliono cinque o sei mesi
A porre in ordine un trenta Tesi.
Niente paura, caro fratello,
Niente paura! va dal Bidello;
Vecchie o recenti, cattive o buone,
Ei te le pesca fuor del Cassone.
— Ma l'amor proprio? — Lascialo lì;
Tutti i Dottori fanno così

Quando le Tesi tirasti fuori
Tu corri a leggerle ai professori.

Essi diranno: — Sul tale oggetto
Faremo il tale, tal altro obbietto;
Ella risponda così e così.
Ha inteso bene? — Professor sì. —
Dunque coraggio.... Oh! a proposito,
S'è ricordato del suo deposito? —
Professor sì. — Basta così. —
E gentilmente ti fanno scorta
Fino alle soglie della lor porta.

Ma spunta alfine l'alba gioconda
Che al crin t'appresta la dotta fronda.
Per le botteghe, per i cantoni
Sonetti, epigrafi ed iscrizioni
(Che per fortuna dei loro autori
Secondo il solito non han lettori)
Servon d'avviso per chi nol sa
Che un Dottor nuovo quel dì si fa.

Per l'Accademico Regolamento
Quel dì tu devi sbarbarti il mento,
Perchè chi ha barba, se tu nol sai,
Un buon Dottore non sarà mai
Così spelato, pulito e bello
Nel camerino vai del Bidello,
Dove cominciano ad abbigliarti
O per dir meglio a mascherarti

Sopra t'insaccano un zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fedecommesso inalienato
Di quanti aspirano al Dottorato,
Prova palpabile, prova visibile
Che son le vesti *cosa infungibile*:

Poi sovra l'inclita testa legale
Un berrettone sesquipedale;
E imbavagliato così il Dottore
Al par d'un quondam Inquisitore
Con lento e grave solenne incesso
Dell'Aula magna varca l'ingresso.

In toga azzurra, bavero bianco,
I due Bidelli gli stanno al fianco,
E in lor pensiero van ruminando
Le mancie *in pectore* del Laureando.
Dopo mezz'ora che ciarlan fuori
Entrano in Aula i Professori,
E ricambiandosi un complimento,
Nelle lor seggiole si caccian drento:
E mentre miagoli a' tuoi Ulpïani
L'opuscoletto sui panni-lani,*
L'uno tabacca, st'altro sbadiglia,
Quest'altro al sonno chiude le ciglia,
E spettatori di tua lettura
Restan gli affreschi pinti alle mura.

Allor le Tesi che tu hai stampato
Nell'occasione del Dottorato
Cominci a leggere, e i Professori
Per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta,
Rispondi subito con faccia tosta;
Che se per qualche strano accidente
La tua risposta t'uscì di mente,

* Memoria letta dal Laureando nel giorno del suo Dottorato.

Dì pur spropositi quanto ti pare,
Non ci abbadare, non ci abbadare;
I professori sono cortesi....
Han altro in capo che le tue Tesi:
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro, sei laureato.

Alfin si leva quel professore
Che fa l' ufficio di *Promotore*:
Ti fa giurare fedeltà eterna
Al savio regime di chi governa,
Poi col *doctissimus*, col *præstantissimus*
E con cent' altre parole in *issimus*
Paternamente schiude le braccia
E ti dà un bacio in sulla faccia.
Al caro amplesso quasi abbian l' ale
I Professori piglian le scale;
Fra i due Bidelli tu resti solo
Che van dicendoti: — Me ne consolo. —
E mentre piegano il zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fra i complimenti ti van cantando:
— Signor Dottore, mi raccomando. —
Ed il tuo povero borsello allora
D' un par di talleri si sgrava ancora.

Fratel mio caro, tu crederesti
Che nulla a spender più ormai ti resti;
Ma signor no, ma signor no. —
Sotto i magnifici atrî del Bò
De' tuoi compagni la comitiva
Ti corre incontro gridando: Evviva!
E di tua borsa l' ultimo avanzo
Va consumato tra cena e pranzo.

Tu sclami allora nel tuo pensiero:
— Dottore io sono, Dottore, è vero,
Titol magnifico, titolo caro,
Ma che mi costa troppo danaro. —

(Febbrajo 1845).

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO

Madre! dal nostro medico
Reduce or ora io sono:
Oh com' è caro e affabile,
Com' è cortese e buono!
Se ne' miei mali alcuno
Giunge a vederci sotto,
O madre mia, quell' uno
Gli è il medico condotto.

— Senti, dicea il buon vecchio,
Senti, la mia Lisetta:
Se del tuo mal desideri
La provvida ricetta,
Ciò che t' affligge e accora
Tutto narrar mi dêi. —
Ed io gli dissi allora
I patimenti miei.

LA RICETTA DEL MEDICO CONDOTTO.

Vol. I.

Dissi che in fondo all'anima
M'agita un senso arcano
Che per le insonni coltrici
Cerco riposo invano,
E per le vene scorrermi
Come una fiamma io sento
Benchè al di fuori nevichi
E il focolar sia spento.

E se le stanche ciglia
Trovan di sonno un'ora,
Dio! come strani e torbidi
Sono i miei sogni allora;
Veggo un'ignota forma
Vagar nel mio pensiero;
La guardo, e si trasforma
Sotto i miei sguardi in Piero.

Gli dissi ancor che libero
Il mio respir non s'alza,
Che d'un assiduo palpito
Sempre il mio cor trabalza,
Che la scomposta mente
Sempre un pensier m'ingombra,
Che più del sol lucente
Amo le stelle e l'ombra.

E se con Pier mi mandano
A mietere nel campo,
D'un turbamento insolito
Tutta quì dentro avampo,
E son così distratta
Che tante volte in sbaglio
Lascio la spiga intatta
E le dita mi taglio.

Gli dissi che Domenica
Quando nell' orto andai
Invece del prezzemolo
Due dalie dispiccai,
E l'altro dì, che Rosa
Si maritò con Santo,
Senza saper per cosa
Tutta la notte ho pianto.

Poi gli narrai che ai Vesperi,
Quando il fermo e sonoro
Canto di Piero spandesi
Per le vôlte del coro,
Tanto soave un' estasi
Mi coglie in quel momento
Come se mi rapissero
Lassù nel firmamento.

Quando la lunga istoria
Delle mie pene intese,
Con un sorriso il medico
Un portafogli prese,
Ne strappò via una pagina,
Tinse la penna e scrisse,
Poi ripiegando il foglio
— Dàllo a tua madre — ei disse.

Strada facendo, indomito
Un desiderio io sento
Che mi trascina a leggere
Ciò ch' era scritto drento:
Ma guarda se vuoi ridere!
Quel matto d'un Dottor
M'ordina: *il Piero, il Parroco*
E un anellino d'ôr.

(1853).

BETTINA IN CITTÀ

Benvenuta, benvenuta!
T'è piaciuta — la città?
Via raccontaci un momento
Le tue cento — novità;
Fortunata la Bettina
Che s'è fatta cittadina! —

— In città, non c'è che dire,
Si sta meglio che al villaggio,
Pur che giungasi a capire
Quello strambo di linguaggio;
Chè vi parlano in tal guisa
Da scoppiarne dalle risa.

Hanno un gergo così strano,
Che scommetto nol comprende
Nè anche il nostro Cappellano,
E sì ch'egli se n' intende!
Ve lo giuro in fede mia
Non si sa che lingua sia.

L' un diceami l' altro giorno
Ch' io *risplendo come un astro,*
Che il mio seno è *fatto al torno,*
Che il mio collo è *d'alabastro,*
E, che il cielo me ne guardi,
Ho due freccie negli sguardi.

La mia voce, a sentir loro,
È la voce d'un liuto,
Le mie treccie sono *d'oro,*
La mia pelle è *di velluto,*
E la bocca, a quel ch' han detto,
È di perle uno scrignetto.

Un orribile figuro
Con un naso lungo un braccio
Mi diceva a muso duro
Che impastata io son di ghiaccio
Perchè un dì lo persuasi
Ch' io non amo i brutti nasi.

E un signor che a quando a quando
Incontrava per la via,
Osò dirmi sospirando
Che nel core io lo feria;
Io che tremo, a dirla schietta,
Sol ch' io vegga una lancetta.

Poi fra gli altri un certo matto
Delle Grazie mi fea nido;
Volea un altro ad ogni patto
Farmi *madre di Cupido:*
Ma guardate che idea pazza,
Dir ch' è *madre* una ragazza!

Un vecchietto pretendea
Ch'io mi fossi diventata
Nientemeno che *una Dea*
Degna d' essere adorata.
Io una Dea? ma in fede mia
Questa è proprio un'eresia. —

Non c'è caso — quei signori
Col lor modo di parlare
Dicon su di tali orrori
Che vi fan raccapricciare:
Nel mio povero villaggio
Non si parla quel linguaggio.

Convien dire certamente
Che quei cari cittadini
Veggan tutto differente
Da noi altri contadini....
Oh!... sarebbero per caso
Quei due vetri c'han sul naso?

(1853)

L'UOMO-BUDELLA

Volete sentirla la bella storiella
Dell' Uomo-budella ?
Ebben ve la narro tal qual l' appresi
Dai fogli francesi:
Voi già lo sapete, donnine mie care,
Ci vengon di Francia storielle sì rare. —

Un bel mezzogiorno, prodigio dell'arte !
Dal Campo di Marte
Un grosso omicciattolo, con tanto di pancia
Nell' aria si slancia,
E i plausi di cinque, seimila persone
Salutano il volo dell' uomo-pallone.

Un uomo che voli, non c'è da che dire,
Fa proprio stupire:
Però riflettendo non trovo la cosa
Sì maravigliosa,
Chè intesi narrare da molti stranieri
Che gli uomini in Francia son tanto leggieri!

Ed anzi dirovvi che certi giornali
(Non già gli ufficiali,)
Fra l'altre notizie ci dan per sicuro
Che l'anno venturo
Vedremo per aria qualcun che a ogni costo
Vorrebbe là in Francia restare al suo posto.

Ma l' Icaro intanto a me non abbada
E segue la strada:
Sospinto dal vento che innanzi lo caccia
Dimena le braccia,
E ratto solcando l'aereo cammino
Si trova in campagna davanti un casino.

Faceva un gran caldo — e senza sospetto
Nel suo gabinetto
Madama.... (i giornali ne tacciono il nome)
Disciolte le chiome
E in tutta la pompa del suo *négligé*
Provava lo stampo d'un nuovo *gilet*.

E forse pensava la Bloomer francese
Che in capo ad un mese
In brache a Parigi vedransi le donne
E gli uomini in gonne....
Ma un colpo di vento spalanca il balcone
E dentro vi soffia l' audace pallone.

Allor che apparire si vede davante
Quel nuovo sembiante,
Da un subito e santo pudore sospinta,
La bella discinta
Le chiome scomposte sul capo si assesta....
E poi sulle spalle si getta la vesta.

Ma l'Uomo-budella con poca creanza
D'intorno le danza;
Sorpresa la dama d'ardire cotanto
S'invola in un canto,
Ma il nostro impudico novel Don Giovanni
Con foga crescente s'appicca a' suoi panni.

— Signore! la dama si mette a gridare,
Lasciatemi stare.
Se siete qual credo un giovane onesto,
Uscite ma presto:
Uscite vi dico, uscite o per bacco!...
Ma st'altro più vivo raddoppia l'attacco.

Siccome una volta nel bagno famoso
Con piglio sdegnoso
La casta Susanna torceva gli sguardi
Dai sozzi vegliardi,
Così la signora, Susanna-modello
Dai baci rifugge del sozzo budello.

E schermo facendosi del braccio pudico
Respinge il nemico:
Il satiro ardito fa un piccolo salto
E torna all'assalto;
Ma dessa il ributta con impeto tale
Che sotto lo caccia del letto nuziale.

Lo strano rumore ferisce l'udito
Del fiero marito
Che ascende le scale, spalanca la porta
E pallida e smorta
Dinanzi gli sguardi in bianca sottana
Gli appare la nuova Lucrezia Romana.

- Che cosa è successo? - La moglie smarrita
Il letto gli addita:
Ei volge lo sguardo e sotto ci vede
La punta d'un piede:
- Ah infame! - egli grida, e in men d'un credo
Discende e torna con tanto di spiedo.

- Vien fuori, o t'infilzo con questa mia spada -
Ma l'altro non bada,
- Vien fuori, o il cervello ti schianto nel muro -
Ma l'altro sta duro.
- Vien fuori.... e travolto da un impeto d'ira
S'abbassa, pei piedi l'afferra e lo tira.

Non più dalla morsa compresso del letto
L'elastico ometto
Si gonfia s'innalza.... ma il truce marito
Mandando un ruggito
Addosso al fuggente d'un salto si slancia
E il ferro gli passa traverso la pancia.

Un fischio sul naso mandò del geloso
Lo spirto.... gazoso
E in fascio discesero le floscie budella
A' piè della Bella,
Che vôlta al marito ridendo gli grida:
- Tu se' un globicida, tu se' un globicida!

Qui termina, o donne, la bella storiella
Dell' Uomo-budella;
Ne risero tutti, ma fu chi asserì
Che fiera così
Col reo seduttore mostrossi la Bella
Perchè si trattava d'un uom di budella

(Agosto 1851).

UN BUON DIAVOLO

Messser Agapito — Se nol sapete,
È il più buon diavolo — Di quanti siete:
Ha gli occhi piccoli — È grasso e tondo,
È il miglior pecoro — Di questo mondo.

Potete metterlo — Arrosto o allesso
Quel caro Agapito — E ognor lo stesso;
Ha colma l'anima — Di latte e miele,
E tien un fegato — Che non ha fiele.

Se allo spettacolo — Mi trovo in piede
La compra sedia — Egli mi cede;
E se nel muovermi — Gli pesto un callo,
« Scusi, rispondemi — L'ho fatto in fallo. »

Signor Agapito — Prenda un bicchiere. »
« Ma sono astemio! — « Via, per piacere »
E il nostro Agapito — La tazza ingolla:
Che pan di zucchero — Che pasta frolla!

« Messer Agapito, — Perchè si negro?
Eh via che diamine! — Si mostri allegro. »
E ser Agapito — Che buon ragazzo!
Si mette a ridere — Siccome un pazzo.

« Perchè tant' ilare — Si mostra adesso ?
Son tempi critici — Non è permesso. »
E ser Agapito — Sia benedetto !
Empie di lagrime — Il fazzoletto.

Insomma mangialo — O crudo o cotto,
Quella buon'anima — Non dice motto.
Nei climaterici — Giorni che furo
L' han fatto battere — Fino il tamburo.

Ei della Civica — Guardia modello
Facea l'ufficio — Di questo e quello:
Un dì fu in guardia — Sett'ore buone..
Fu detto l'*Omnibus* — Del battaglione.

Perciò la patria — Riconoscente,
Premiando i meriti — Di quel valente,
Lo chiuse in burchio — Tre mesi interi
A far la visita — Dei passeggieri.

Tornata all' alveo — La gran fiumana,
Un'amenissima — Testa balzana
In tuon drammatico — Gli si fa appresso:
« Signor Agapito — S' è compromesso ! »

« Che dice ? oh diavolo ! — C' è l'amnistia. »
« Sì, va benissimo — Ma scappi via. »
E il nostro Agapito — Non vuol di più:
Monta in piroscafo — Corre a Corfù.

Là trova un profugo — Che gli domanda:
« Per qual miracolo — Da questa banda ? »
E ser Agapito — In tuon sommesso:
« Capperi! il burchio!..— Son compromesso! »

« Eh via! impossibile — Per quest'inezia!
Creda è uno sbaglio — Torni a Venezia. »
E il nostro martire — Noleggia un topo,
E sbarca a Chioggia — Due mesi dopo

« Ah, ser Agapito, — Alla buon'ora!
Adesso è un vivere — Altro che allora!
Gl' iniqui sparvero — Dì del terrore! »
E ser Agapito: — Gloria al Signore! »

« Ah ser Agapito — Che tempi brutti!
E ricchi e poveri — Siam iti tutti!
Tornasse l'epoca — Del quarantotto! »
E ser Agapito — « Che terno al lotto! »

Insomma Agapito — Gli è chiaro e tondo
Ch'è il miglior pecoro — Di questo mondo!
Dove lo mettono — Egli rimane;
È proprio il simbolo — Dei marzapane

Serio coi serii — Lieto coi lieti,
Ateo cogli atei — Prete coi preti;
Vero telegrafo — Dei gusti altrui,
Pegli altri muovesi — Non già per lui.

Con Tizio anarchico — Fin sovra l'osso,
Con me satellite — Del voglio e posso;
Quest' oggi candido — Doman scarlatto....
Evviva Agapito — E chi l' ha fatto!

(Agosto 1851)

IL PICCOLO TURCOFILO

« Abbasso i Cosacchi, evviva il Corano!
Voliamo a difendere il Vallo-Trajano! »
E via pei sentieri del vasto giardino
Correa saltellando l'ardito Pierino.

Con lena affannata dappresso il seguia,
Settenne fanciulla, la bella Maria,
E udiasi la mamma gridar da lontano:
« Da bravo, Pierino, va piano, va piano! »

« Abbasso i Cosacchi, evviva Maometto! »
Risponde ridendo il piccol folletto;
E corre più lesto vibrando qua e là
La spada che in dono gli diede il papà.

Nei crocchi domestici intese sovente
Parlar dell'eterna questione d'Oriente,
E quel bricconcello, benchè battezzato,
Divenne a drittura un Turco arrabbiato.

La è proprio curiosa che in questa gran guerra
Che tutta minaccia sconvolger la terra,
Diventin turcofili perfino i bambini,
E stian per la Russia soltanto i Codini!

È forse per questo che molti han scommesso
Che avremo dal Bosforo il vero *Progresso:*
Io dico ch'è un sogno — per altro chi sa?
Sa farne di belle quell' Omer-bascià. —

Ma intanto Pierino, correndo, gridando,
Arruota pur sempre l' indomito brando,
E spinto dal fuoco che gli arde nel seno
Un mondo di Russi distende al terreno.

Orribile vista! i morti, i feriti
Son foglie di gelso, son tralci di viti
Perfin l'ali bianche d'un bel farfallino
Fur tronche dal ferro del nostro Pierino.

Ma in mezzo al suo ardente trasporto guerriero
Un vaso di fiori gli sbarra il sentiero:
«Abbasso Osten-Saken!» S'avventa alla pianta,
E il ramo più bello d'un colpo ne schianta.

« Che hai fatto, Pierino? » gli grida Maria
Che, come vi dissi, d'appresso il seguia,
« Tu sai che la mamma ne avrà dispiacere...
Oh guai se per caso lo viene a sapere! »

« Eh via che la mamma non dee saper niente....»
« La mamma sa tutto, signor insolente;
E poi che il suo fallo si merta una pena,
Stassera il signore starà senza cena. »

Così prorompeva l' irata mammina,
Cui fea nascondiglio la pioppa vicina;
E intanto la spada strappava di mano
Al gran difensore del Vallo-Trajano.

All'aspro rabbuffo confuso smarrito
Pierino declina lo sguardo avvilito,
E come due perle rotonde lucenti
Gli treman negli occhi due lagrime ardenti.

Commossa a quel pianto la pia sorellina
Con timido passo pian pian s'avvicina,
E supplice come chi teme e chi spera
Si volge alla mamma con questa preghiera:

« Se è vero, mammina, che sei tanto buona,
Perdona a Pierino, perdona, perdona!
L'amore pei Turchi lo trasse in errore....
Credeva Osten-Saken mutato in un fiore.

Figurati dunque che il ramo spezzato
Sia proprio Osten-Saken lì bello e spacciato:
Se ciò fosse vero diresti: benone!
Via dunque perdonagli la buona intenzione. »

La pronta ed arguta difesa fraterna
Protesse Pierino dall' ira materna;
Chè al dotto sermone, spontaneo improvviso
Sul labbro alla mamma spuntava un sorriso.

Ritorna a Pierino la fronte serena,
Ricupera il brando, conquista la cena
Poi torna a gridare cacciandosi in letto:
« Abbasso i Cosacchi! evviva Maometto! »

Ed or che la frivola storiella fini,
Mie belle lettrici, vi lascio il buon dì,
Convinto che tutte nel fondo del cuore
Vorreste Osten-Saken mutato in quel fiore.

(Aprile 1854)

FINE DEL PRIMO VOLUME.

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Fusinato, Arnaldo

Poesie Illustrate

Bd.: 1

Milano 1876
P.o.it. 1146 g-1/2
urn:nbn:de:bvb:12-bsb11336786-3